FARSE

COMPOSTE

dal Duca di Misilindino

di Cutò

UNICO VOLUME



Palermo
PER BERNARDO VIRZI'
1837.

16

Produzioni Teatrali

DEL DUCA

DI MISILINDINO DI CUTÒ

A S. E.

IL PRINCIPE SCORDIA

Pietro Lanza ec.

Carissimo amico

In giovanili anni lunga amicizia ci lega. Nell' ultimo mio viaggio di sei mesi fui obligato a continue contumacie per il flagello del Colera *che non era sazio di far stragge nelle belle regioni della nostra Italia. Mi occupai di scrivere queste poche farse e commedie più per passatempo delle ore oziose nelle mie prigioni sanitarie che per fama di esser nominato Autore-comico. Erano esse destinate soltanto ad eseguirsi nelle mie private scene piuttosto che essere stampate. Vi condiscesi più per appagar il desiderio dei miei amici, che perchè le creda degne di stampa. Mi prendo la libertà di dedicarle a voi amatore e cultore delle belle lettere e specialmente perchè so che nella*

vostra famiglia regna il buon gusto della declamazione. Sarete compiacente il condonarne gli errori essendo mio primo lavoro.

La vostra amicizia per me mi fa esser certo che le gradirete. Con puri sentimenti di questa e colla massima stima sono il vostro affezionatissimo servo ed amico

Palermo li 15 aprile 1837.

Di Voi
IL PRINCIPE DI SCORDIA

IL DUCA DI MISILINDINO
DI CUTÒ

FRANCESCA DI FOIX

OSSIA

UNA LEZIONE SINGOLARE

AI MARITI GELOSI

commedia di carattere

in un solo atto

PERSONAGGI

Il RE nel fiore dell'eta'

Il Conte

La Contessa FRANCESCA DI FOIX

Il Duca

Il Paggio EDMONDO

La Baronessa STUCALITS dáma di corte

Cavalieri
Scudieri
Paggi
Familiari della corte } *che non parlano.*

L'azione ha luogo in Francia parte nel palazzo di Louvre parte nei luoghi adjacenti.

L'epoca è verso il principio del secolo decimosesto.

ATTO UNICO

LUOGO DESTINATO ALLA CACCIA ED ATTIGUO AL PALAZZO DEL LOUVRE.

Scena I.

BARONESSA E CAVALIERI
con bouquet di fiori alle mani

Bar. Oh sentite sentite l'eco ripete il segnale della caccia, andiamo a vedere la preda che faranno delle belve. Il Re già non dev' esser lontano. Oh quanto sarà Egli mai contento. Non tardiamo ad incontrarlo. Vogliamo deporre tutti questi fiori al suo piede per segno di nostro omaggio e di nostra fedeltà.

(*Parte la baronessa i cavalieri*
(*la seguono.*

Scena 2.

IL PAGGIO ED IL DUCA

Pag. Mi fu detto che questo è il luogo sta-

bilito, e parmi che l'ora si avvicini, che la prigioniera di mia cugina frangerà i duri suoi ceppi.

Il Duca. Oh quale bisbetico marito! parmi che questa sia un' ingiusta gelosia anzi può dirsi una vera pazzia. Ma attendi marito geloso ah ah, prima di sera il Re ti guarirà.

Pag. (*ridendo*) Io rido figurandomi la Contessa nel ricevere l'anello.

Il Duca. Ma dimmi è dunque bella?

Pag. Si vi dico ch'è un modello di vezzi e di bellezza. Figuratevi che ottiene dalle donne istesse affetto ed amore, e ad altre le fa crepare della rabbia e dell'invidia. Ma ecco il Conte.

Il Duca. (*ridendo*) Ah ah. Ecco il geloso tutto fumo e tutto vanità.

Scena 3.

IL CONTE E DETTI

Conte. Che vita è mai quella del direttore della caccia. E' grande veramente l'onore, ma per bacco anche immenso è il galoppare. (*fra se*) Tanto più avendo d'una moglie bella fatto un segreto acquisto come ho fatto io, e pensando che il mondo è poi tanto cattivo. È vero che

la fo star sola, ma per me questo è un crepacuore che alle volte mi fa disperare. Ma quando poi penso che l'esser direttore è un onore singolare, allora......

Pag. (*con iroina*) Che carica!.

Duca. (*ridendo*) Cospetto. Di voi ne parlano tutte le gazzette della città.

Conte. (*allegro*) Davvero? (*da se*) Ma se l'ho detto che io sono una immensa una somma dignità (*si ode suono di corno da caccia*)

Duca. Ascoltate?.

Conte. Qualche altra preda.

Pag. Corriamo adunque.

(*Voci di dentro*) Viva il nostro Sovrano evviva evviva)

Duca. (*Guardando dalla parte delle voci*) viene il Re.

Conte. Egli stesso?.

Pag. Ecco che arriva.

Conte. Viene il Sovrano? qui ci vuole gravità. (*Gonfiandosi con caricatura*)

Duca. Oh oh guardate come si gonfia (*additando il Conte*)

Scena 4.

IL RE *seguito delle guardie e detti*

Il Re. Sono grato o miei fidi ai vostri ac-

centi. Io voi governo, e voglio farvi felici anche a costo della mia vita *(volgendosi al Conte)* Conte evviva *(parlando al Duca)* è molto esperto nel suo posto, non è vero o Duca? *(poi al Conte)* Spero che per voi brillerà un bel giorno. Io ve ne accerto.

Duca. (al Conte) Quanto siete fortunato. Ognuno son certo che avrà invidia di voi.

Conte. Sono veramente mortificato. Oh che eccesso di bontà.

Baronessa. Questo sarà un giorno tanto felice che non avrà al certo l'eguale.

Il Re. Non posso esprimervi il contento che io provo nell' animo mio nel vedere il mio popolo felice e godere per me. Io sento accrescere per voi il mio affetto al par della mia vita. Io per voi regno felice. Questo pensiere forma il mio solo piacere la mia unica felicità.

Baronessa. Che ottimo e buono Sovrano con il suo dolce parlare, fa tutti i cuori felici e ci fa sperare un più lieto avvenire.

Il Re. Duca e così? La vostra vedovetta cugina a quel che pare non vi mantenne la già datavi parola. Veramente mi dispiace che lei solamente manchi al Torneo.

Duca. Non sò veramente cosa pensare

Il Re. Conte e voi sempre persistereste nel

privare noi tutti del piacere di conoscer vostra moglie.

Conte. (*da se*) E siam da capo). Maestà vel dissi, è così sconcia scontrafatta, rozza, più brutta d'un'arpia, che veramente mi vergognerei.

Pag. (*fra se*) Gli darei uno schiaffo ad ogni bugìa.

Il Re. Davvero?

Conte. Domandatelo al paggio.

Il Re. (*da se*) Che costanza (Ma l'ora è tarda al palaggio io ritorno) Il puro vostro [illegible], credetemi, io tengo nel mio petto. Miei fidi amici, addio (*va per partire*) *il Re si volta al Duca sotto voce*) Soli vi lascio in questo luogo (*indicando il paggio*) Appena arriva la Contessa voi la condurrete da mia sorella. Voglio dare una lezione a questo geloso marito. Mio Duca a rivederci in corte (*parte seguito dalle guardie*).

Duca. Voi non seguite il Re?

Conte. Per ora la mia nuova carica me lo vieta.

Duca. Che forse restate quì?

Conte. Ci aveste qualche intrigo amoroso?

Duca. Eh! eh....

Conte. Vado via, (*sotto voce*) Edmondo segretezza, se parla di mia moglie, le dirai ch'è ancor più brutta di quello che io ho detto. (*parte*)

Pag. Ho capito. Geloso maledetto.

Duca. In somma, tu fosti che l'anello rubasti al Conte

Pag. Sì quello.

Duca. E pensasti ad averne.....

Pag. Un' altro eguale per liberare l' amata mia cugina dal castello ove chiusa l' avea il Conte gelosissimo, e che solo con questo mezzo uscir potea.

Duca. Dunque andiamo a vedere sull'altura vicina se giunga.

[illegible] dalla parte della collina. (*partono*)

Scena 5.

LA CONTESSA
seguita da pochi suoi familiari

Contessa. Ah alfin respiro. Ti ho finalmente ottenuta o mia sospirata libertà. Ma come mai me la diede ad un tratto. Questo è quello che non comprendo. Mentre mi facea guardare da doppia sentinella, perchè il mio sposo sempre con la sua gelosia sospettava ch' io mancassi di virtù alla fede conjugale giurata. Ma chi lo crederà?.... Da una ignota mano mi venne recato un foglio e chiuso vi e-

ra in esso il felice Tolismano per me che aprì la mia crudele prigione. Qual brutta cosa è mai per noi altre giovane donne il maritarsi con uomini gelosi. Io posso dirlo che l'ho provato con questa vipera di mio marito, che mi fa sospirare e desiderare la mia antica libertà di quando era zitella. Ma intanto sono vittima e per ora ci vuole pazienza e sofferenza. Questo è l'anello, il designato luogo è questo in cui dovea trovare chi mi dovea condurre per accompagnarmi alla corte. Ma chi sarà se non è il mio sposo? Egli solo sarà essendo sì geloso, ma intanto non vedo alcuno. Che sarebbe mai per più mia fatalità, trascorsa l'ora ed io restassi qui sola doppiamente infelice ed oppressa?

Scena 6.

IL PAGGIO, IL DUCA, LA CONTESSA

Pag. Venite.
Duca. È dessa?
Pag. Appunto.
Duca. E noi l'aspettavamo dalla collina.
Contessa. (*al paggio*) Edmondo quì....sei tu?
Pag. (*abbracciando*) Si mia cugina..... sei alla fine sprigionata? Oh quanto ridere-

mo: il Duca ti accompagnerà.

Contessa. (*al Duca*) Come?..... voi?.....

Pag. Vò ad avvertire il Rè.....

Contessa. Ma senti....

Pag. (*fuggendo*) Poi (*parte*)

Contessa. E mio marito?.....

Duca. Non sà nulla.

Contessa. Che dite?..... E l'anello ch'io ne ebbi.....

Duca. Edmondo istesso ve lo spedì.

Contessa. Ma l'oggetto?....

Duca. E' al Re sol noto.

Contessa. Che ascolto.

Duca. Voi vi turbate?..... Il sovrano vi desidera.

Contessa. Oh cielo!... E qual imbroglio....

Duca. Dunque volete....

Contessa. In verità.... che sò.... voglio.... e non voglio. Signore a dirvi il vero, in questa scena io non ci vedo chiaro, mi nasce nella mente un non sò che qual sospetto. Io conosco mio marito. Ah se egli mi trova in corte! Oh che imbroglio..... Ohimè ritorno sì..... resto, nò...... vado...... Io più non sono in me stessa, io non sò a qual partito appigliarmi.

Duca. Signora voi siete incerta? Il Re brama vedervi. Voi con la vostra bellezza vincete ogni più leggiadra dama della corte. Onde mi sembra che vi smarrite

a torto. Venite a godere del gran Torneo. Ma di che palpitate? Via non mi negate questa grazia. Fidatevi di me. Io vi prometto sulla mia parola di onore di placare il Conte vostro sposo.

Contessa. (*per andar via*) Non posso.

Duca. Che vorreste?....

Contessa. Sì..... Duca perdonate..... riedo al castello.

Duca. Che mai fate?....

Contessa. Decisi io vò partire.

Duca. Partendo affermerete quel che di voi si dice.

Contessa. Di me?....

Duca. Di voi, sì di voi.

Contessa. Se lice, di me che si può dire?

Duca. Che siete una sciocca e sgarbata villana, che siete nata solamente per rocca e per fuso. Che la natura vi formò zoppa. Che fate colla vostra bruttezza paura a tutti, in somma che destate veramente pietà.

Contessa. Di me si dice tutto questo?

Duca. Non dissi neppure la terza parte

Contessa. Chi fu il mensogniero?

Duca. Vostro marito. Già tutto è noto alla corte ed al Re.

Contessa. Fino al Re?.. (*fra se*). Ingrato.

Duca. (*fra se*) Ho versato il veleno.

Contessa. (*fra se*) Vendetta.

Duca. Ebbene? Che risolvete?

Contessa. Andiamo dunque alla reggia (*fra se*) Bugiardo maledetto devi farla con me) Voglio mettere in opera l'arte delle donne le più civette del mondo. A chi farò un vezzo. A chi darò un' occhiatina. Poi con un altro anderò a braccietto, ed il marito? Il marito creperà dalla rabbia e dalla gelosia.
Duca. (*fra se*) Brava la scintilla ha preso fuoco). Il vostro volto è divenuto sì rosso che sembra un incendio che non può più smorzarsi (*fra se*). Povero marito ti si prepara un bel giochetto. Quest' inganno ti costerà assai ed assai bene.
Contessa. Sono dunque con voi Sig. Duca.
Duca. Ed io a vostri cenni andiamo. (*per partire*)

Scena 7.

IL CONTE, IL DUCA E LA CONTESSA

Conte. Oh! Duca mi rallegro.
Contessa. (*Coprendosi il volto con il velo fra se*) mio marito!
Duca. Grazie o mio Conte (*alla Contessa sottovoce*) dite che siete la Baronessa di Linsberg.....
Conte. Adesso capisco perchè volevate restar soletto. Per vagheggiare l'errante pellegiina.

Contessa Signore non offendete le dame che ancor non conoscete.

Conte. (*fra se*) Qual voce!... qual figura!..

Contessa E rispettate in me la Baronessa di.....

Duca. (*sotto voce alla Contessa*) Linsberg.

Contessa Linsberg.

Duca. La mia cugina. Vedovetta che vien dall'Inghilterra.

Conte. (*fra se*) Qual somiglianza!... ma l'anello è quà.....

Duca. Cugina a che induggiamo?.... Ci permettete o Conte.... noi partiamo.....

Conte. Ed io vi seguo....

Duca. (*fra se*) Ma me la pagherà (*partono il Duca e la Contessa*)

Conte. (*seguendoli*) Così alta giurerei...... (*a braccetto*) ma in corte mi accerterò se è quella.... E se quella? le spaccherò la testa. (*parte*)

Scena 8.

Gabinetto negli appartamenti reali, tavola sulla quale vi è una spada.

BARONESSA *conducendo seco il* PAGGIO E CAVALIERI.

Baronessa. Vieni quì bel Paggio è vero che

tu sei giovine di anni; ma sei provetto nelle trappole di amore. Tu saprai di certo chi è quella dama ch' è arrivata poco fà. Dimmi come si chiama, d'onde venne, e che cosa desidera.

Pag. Essa è una giovine inglese che ognuno la vedrà più tardi. Ella è bella come un fiore di primavera. Se il suo nome è falso o vero, v' è molto dubbio non si sà. Se sia zitella o maritata è un arcano incomprensibile. Quello ch' è di certo, che il Sovrano si potrà divertire.

Baronessa. Ma il perchè?

Pag. Non si può dire.

Baronessa. Ma tu il sai?

Pag. Quel che io sò si è che le sue due vaghissime pupille ravviveranno e metteranno di buon umore tutta la società.

Baronessa. Giacchè nulla ti ho potuto far uscire dalla bocca bisogna conchiudere caro il mio Signor Edmondo paggio che sei maestro nelle trappole amorose.

Pag. Ve lo giuro io vi ho detto la verità, io vi assicuro sulla fede di paggio onorato, che non sono avvezzo mai a mentire, ed a levare la curiosità al sesso più curioso ossia alle Signore donne.

Baronessa. Grazie del complimento (*si ritira con i Cavalieri*)

Scena 9.

IL CONTE ED IL PAGGIO

Conte. Edmondo?..... Edmondo?....
Pag. (*fra se*) Ahimè ci siamo.....
Conte. Quella dama velata....
Pag. La vedeste?
Conte. In volto?..... no..... ma un sospetto.... un dubbio.... dimmi un poco.... avessi tu svelato che mia moglie.....
Pag. Nemmeno per pensiero. Ma e perchè?...
Conte. Questa maledetta dama ha un gesto, una statura che somiglia un certo che a mia moglie. E quando stava per assicurarmene, la sorella del Re col più bel garbo del mondo, se la mise a braccetto, e nel suo gabinetto seco l'introdusse.
Pag. Ma l'anello?.....
Conte. Oh! sta quì..... Se non l'avessi non metterei la cosa in dubbio.... Solamente.....
Pag. Il Re si avanza.

Scena 10.

IL RE, IL DUCA, IL CONTE ED IL PAGGIO

Il Re. (*al Duca*) Ecco il geloso divertirmi voglio, intanto con segretezza l'armatura

preparami ed appena saranno i Cavalieri tutti raccolti al torneo, onde io esserne avvertito, fa ch'io senta lo squillo della tromba.

Duca. (*fra se*) Povero marito or viene il bello. (*parte*)

Il Re. Edmondo se la dama è visibile dille che io bramo di conoscerla, e di condurla al torneo (*Edmondo parte*) Conte, la Baronessa di Linsberg è bella?

Conte. E chì la vidde? Stava così ravvolta in doppio velo.....

Il Re. L'han descritto sì amabile e gentile che desidero di vederla ardentemente.

Conte. (*fra se*) Ardentemente. Se fosse mia moglie di quà non esce viva.

Il Re. E quando viene.....

Scena II.

IL PAGGIO E DETTI

Pag. La Baronessa arriva.

Il Re. (*al Conte che smania per vederla*) Ebben..... così..... voi siete più curioso assai di me.

Conte. Sono impaziente di mirarla anch'io a dir il vero se lo permette vostra Maestà.

Il Re. Se il permetto?..... che dite?..... io stesso presentarvi voglio a lei.

Conte. (*fra se*) Amor deh fa ch'io abbia tremato in vano.

Il Re. Eccola o Conte. (*scoprendole il volto*)

Scena 12.

IL RE, IL CONTE, LA CONTESSA ED IL PAGGIO

Contessa. (*nel vedere il Conte*) Ahimè!

Pag. (*alla Contessa*) Quegli è il Sovrano (*parte*)

Il Re. Baronessa vi presento il direttore delle cacce, il vero splendore della mia corte, il primo fiore della nobiltà.

Contessa. Troppo onore...... Ah quest' è il Conte che ha una moglie oppressa dagli anni, e che mi hanno detto ch'è un complesso di malanni. Poveretta ditemi o Conte come stà?

Conte. (*fra se*) Poffar bacco..... Ell'è son morto..... il mio anello è dunque partorito. Me l'ha fatta.... Io sono tradito. E mi domanda pure come stà.

Il Re. Conte?... ebben..... I suoi vaghi rai vi hanno forse sbalordito. In vero anche io sono rapito dalla di lei somma bellezza.

Contessa. Sire ah voi mi confondete (*fra se*) *egli si storce e stringe i denti*) io non merito tanti elogj (*fra se*) ahimè si van scaldando).

Conte. Ahi che brutta pantomima. (*fra se*) Io fo la controscena l'affare qui incalza ohimè! che pena..... Ehi! signora Contessa fatevi quà. (*si ascolta uno squillo di tromba*).

Il Re. La tromba.

Conte. Mancomale.

Il Re. Al gran torneo ci chiama (*và a prender la spada dalla tavola*).

Conte. Di grazia bella dama.... anch'ella....

Contessa. E che vi pare?....

Il Re. (*subito in mezzo*) Questo acciaro che il Sovrano ci affida là sul campo di onore e di gloria sarà il premio al valore dovuto, ed il più forte l'avrà da voi stessa. Oh felice il guerriero che l'otterrà da una mano di sì rara bellezza.

Contessa. (*al Conte*) Sù correte, volate al cimento, via vestite voi pure il guerrier arnese. Fatevi conoscere nel campo il primo fra i più forti. Mi han detto che nel vostro cuore non annida la viltà. Ah sì vincete e la vostra fronte sarà ornata dalla mia mano.

Conte. (*alla contessa*) Era una volta che in mezzo alle pugne, riportava trionfo e vittoria, e sia detto ciò alla mia gloria, mai ho avuto premio da alcuna bellezza. E volete voi o signora darmelo adesso io non ho più l' età. (*partono*)

Scena 13.

IL DUCA SOLO.

V'è come il Conte segue al gran torneo il Sovrano e la consorte. Ma non ha torto in vero di sì leggiadra moglie esser vigile custòde. Ah forse anch' io lo sarei se Imene mi rendesse felice possessore di una sì rara bellezza. Donne voi che rendete la nostra vita ognor più bella, siete come le rose gentili, che ognuno brama averne. Ogni ape riposa sopra voi. Misero ed infelice però è quello che riposa sulla vostra giurata fedeltà. (*parte*)

Scena 14.

Esterno del palazzo del Louvre magnificante illuminato. Guardie del Re schierate intorno.

CAVALIERI, PAGGI, BARONESSA

Baronessa. A dire la verità la vaga straniera non sembra una donna, ma una Dea. La sua bellezza ecclissa quella delle altre dame. Ella destava ad ogni guerriero del torneo la brama più nobile l'ar-

dore il più focoso di trionfo per essere da lei coronato.....

Scena 15.

IL PAGGIO, CONTE E DETTI

Pag. Ma via rasserenatevi.....

Conte. Che parli di sereno!.... Non vedeste quanti l'eran d'intorno?...... E che appena a parlarle m'accostava a guisa di concerto si succedean l'un l'altro facendomi restare sempre in ultimo.

Pag. Ma siete poi sicuro ch'è vostra moglie.

Conte. Oh và!... te ne scongiuro.... il dubbio e solo ne torna in mano mia.... Se parlo o le beffo.... se taccio.... inghiotto arsenico..... l'affare dell'anello è inconcepibile.....

Pag. E intanto?.....

Conte. La signora commise un tradimento.

Pag. Eccola.

Conte. Con l'accompagnamento sempre vicino.

Scena 16.

IL DUCA LA CONTESSA
seguita da un piccolo paggio che sopra un ricco cuscino porta la spada, e detti.

Duca. La giostra vi piacque dunque o baronessa?
Contessa. Moltissimo... amerei sapere chi fu l'incognito vincitore.....
Conte. (*fra se*) Le piace anche l'incognito.
Duca. Lo vedrete al momento che a lui farete il dono della spada.
Pag. (*rivolto a tutti*) Il vincitore del torneo.
Contessa. Dov'è?....

Scena 17.

IL RE E DETTI

Duca. Miratelo.
Contessa. Il monarca.
Conte. Egli stesso.
Baronessa. Viva il Re.
Il Re. Sublime è quella gloria di spezzar più lance per una bella.
Duca. (*alla Contessa*) Cingetegli la spada.
Conte. (*fra se*) Anche questa (*la Contessa pone la spada al fianco del Re*)

Il Re (*alla Contessa*) Or sia l'opera a pieno compita. Io so che per voi da gran tempo il Duca nutriva amore.

Conte. (*fra se*) Nuove scoperte.

Il Re. Io stesso voglio farvi sua consorte.

Contessa. Sono prontissima ma con un patto che il Duca non diffidi di me, nè sia geloso come lo era quello mio primo marito, che ora è morto.

Duca. In tutto a questa legge mi assoggetto.

Conte. Và a secondo letto in mia presenza.

Il Re. (*prendendo la destra del Duca e della Contessa*) Sempre splenda fausto per voi miei cari il sole, sempre sorrida fausto per voi il fato ed il pegno di sì sacro nodo sia la più fervida costanza.

Conte. (*fra se*) Non scoppio dalla bile? Io quasi son fuori di me.

Pag. (*fra se*) Me lo godo in verità.

Il Re. sta per unire le destre del Duca e della Contessa)

Conte. Ah mio Sovrano vi hanno ingannato. Non è questa la Baronessa di Linsberg essa è mia moglie, la contessa che fuggì dal suo carcere.

Il Re. Siete pazzo.... vostra moglie.... non è inferma?

Conte. Nò signore.

Il Re. Dunque voi foste un mentitore?

Conte. Mentitore Maestà sì.... ma l'anello..

Pag. (*facendosi avanti*) In una notte che

voi eravate assorto nel sonno, il più esperto orefice ne formò un altro eguale e racchiuso questo in un biglietto il Sovrano glielo mandò.

Il Re ritornando la Contessa al Conte) Tutto ciò l'ho fatto onde apprendervi che oltraggiavate a torto il più fido amor conjugale.

Conte. Mi ravvedo del mio errore e prometto a Vostra Maestà di non esser più geloso.

Duca. Questo scherzo vi ha servito per non esercitar sù vostra moglie un ingiusto rigore.

Contessa al Re) Sire per voi son frante le mie catene di gelosia, per voi godrò di un bene che mai avrei potuto desiderare. Ah se mai dalla follia della gelosia vi è ancor fra voi cortese pubblico qualche individuo che non si arrenda, vegga il mio caso, ed apprenda a non esser geloso, ed a rispettare il bel sesso.

FINE.

Cala il sipario.

LA GELOSIA CORRETTA

DALLA QUARANTENA

DEL COLERA-MORBUS

NEL

LAZZARETTO DI LIVORNO

A S. E.

IL DUCA DI MISILINDINO

ALESSANDRO FILINGERI

Carissimo amico

Ho ricevuto il vostro foglio col quale mi dite che volete mandare a stampa alcune commedie, e dedicarmele.

Ciò non può che riuscirmi gratissimo, e tanto più mi è grato perchè vedo che voi vi siete dato a tentare uno dei più distinti e difficoltosi rami della letteratura pel quale ridendo si dice il vero, si informa il costume, e si combattono i vizii delle società. Io dunque non potrò che ammirare il vostro spirito, e ne accetto di tutto cuore la dedica.

Credetemi con ogni amicizia

Vostro aff. servo ed amico

PRINCIPE DI SCORDIA.

La gelosia corretta

PERSONAGGI

Fabrizio *vecchio marito geloso di*

Adelaide *giovane allegra e bizzarra*

Lorenzo *di lei fratello non conosciuto da Fabrizio*

Tito *negoziante turco destinato di andare in Francia*

Burbero *custode del Lazzaretto*

Custodi del lazzaretto Servienti dello stesso Marinari	*che non parlano*

LA SCENA È PARTE FUORI LA PORTA DEL LAZZARETTO S. LEOPOLDO DI LIVORNO E PARTE DELL'INTERNO.

ATTO UNICO

ESTERNO DEL LAZZARETTO, PORTA CHIUSA NEL MEZZO, SENTINELLA D'AVANTI.

Scena I.

BURBERO, D. FABRIZIO, ADELAIDE

Facchini del Lazzaretto e marinari che portano e mettono in terra la robba di Fabrizio e di Adelaide.

Bur. (*ai marinari*) Lasciate la robba dei passaggieri. Ritornate con la stessa lancia a bordo al vostro brigantino (*i marinari si ritirano*) signori si compiacciano aprire le loro casse. Io debbo visitare se vi siano mercanzie o lettere chiuse Perdonino l'incomodo, ma questi sono i regolamenti del lazzaretto. Io non faccio altro che eseguire il mio dovere.

Fabr. (*apre le casse*) Eccomi pronto (*il custode osserva le casse dilingentemente e fra le altre casse esce una parrucca*).

Bur. Che cosa è questa?

Fabr. Nulla nulla. Sono le finte di mia mo-

glie (*nascondendo la perrucca*).

Bur. Sua moglie? e dov'è sua moglie?

Fabr. Ma che! Cospetto non ci vedete? Eccola qui (*mostrando Adelaide*)

Bur. Chi questa? Per bacco io l'avea presa per vostra figlia.

Adel. Io sono sua moglie per mia disgrazia. Egli è così geloso, che mi secca dalla mattina fino alla sera.

Bur. E' segno che vi ama. Dice il proverbio chi ama teme. La gelosia è figlia dell'amore.

Adel. Quando due giovani della stessa quasi età sono gelosi, allora la gelosia è figlia dell' amore. Ma quando questa nasce per moltissima differenza di età, allora la gelosia e figlia dell' amor proprio. Giacchè il più vecchio teme sempre di essere preferito da un' altro più giovane.

Fab. Più vecchio di voi non lo nego, ma poi non vi è molta differenza.

Adel. Come non vi è molta differenza? Io ho 25 anni, voi 75. Vi è la piccola differenza di tre volte di più.

Fab. Orsù ciò poco m'importa. Pensiamo che siamo fuggiti da Napoli per il Colera, e saremo qui ora vittime di 18 giorni di quarantena.

Adel. Ciò è molto noioso, specialmente per me che sono obbligata di restar carce-

rata in una stanza con voi che non sapete parlar di altro che della battaglia di Velletri nella quale militaste. In verità è un'epoca molto recente. Forse adesso nelle ore di ozio che avremo, mi racconterete come successero le nozze di Canaan, che stante la vostra giovine età avrete forse assistito a tale sollenne cerimonia.

Fab. Basta basta prudenza, per carità.

Adel. Io avrò prudenza se voi mi promettete di non essere più geloso.

Fab. (*fra se*) Questo è impossibile, dissimuliamo) ve lo prometto.

Bur. Quì non vi è nulla di ostacolo. Possiamo dunque entrare. (*Fabrizio chiude le casse*) *Burbero suona la campana e si apre la porta del lazzaretto*) Voi altri (*ai servienti del lazzaretto che prendono le casse ed entrano*) portate nel corridore a dritta nella stanza numero 12 questa robba. Signori favoriscano, buona quarantena e sollecita uscita.

Fab. Volesse il cielo, accetto il buon augurio.

Adel. La noia già s'impadronisce di me. Che tristo e melanconico luogo. Andiamo. (*entrano tutti*)

Scena 2.

Interno del lazzaretto, cortile nel quale si vedono in giro delle porte numerate. Le porte sono con cancellate, finestre praticabili sopra esse, rappresentano le camere destinate per gl' individui che fanno contumacia.

BURBERO, ADELAIDE, FABRIZIO
ed i servienti che entrano la robba alla camera num. 12.

Bur. (*indicando il num. 12 sopra la porta*) Questa è la loro stanza. Signori vi è un buon letto, quattro sedie, un tavolino ed un gran camino. Quì signori fa molto freddo. Bisogna perciò far molto uso di fuoco. La prevengo che quando vogliono sortire dalla loro stanza, devono stare attenti di non urtarsi cogli altri, giacchè se ciò succede, per esempio con qualcheduno che deve fare più giorni di contumacia di loro, allora uno di lor signori deve andare nella medesima camera a far li stessi giorni di contumacia di quello che hanno urtato. Uomo avvisato è mezzo salvato, dice il proverbio. Quando vogliono pranzare lo avvisino, giacchè qui dentro vi è un ottimo

ristoratore che serve da pranzo o a nota o a prezzo convenuto. In somma come meglio le aggradirà. Signore abbia la bontà di darmi il loro passaporto.

Fab. Grazie dunque signor custode. Ecco il nostro passaporto. (*gli dà il passaporto*)

Burb. (*osservando il passaporto*) Come! da quello che osservo sono stati 15 giorni per mare da Napoli a Livorno. Allora la contumacia loro dura appena tre giorni giacchè la quarantena dura in tutto 18 giorni, calcolando però i giorni di viaggio, ed il giorno che si abbia lasciato la città dove esiste il Colera.

Adel. Respiro. Questa è un'ottima notizia che ci avete dato. Staremo almeno tre soli giorni in prigione. Per dirvi la verità noi siamo stati 15 giorni per mare, per la economia ossia l'avarizia di mio marito. Tutto ciò è avvenuto per aver viaggiato sopra un brigantino mercante: giacchè se fossimo venuti col vapore saressimo già a quest'ora in libera prattica.

Bur. Con loro buona licenza. Vado alla porta per vedere se vi sia qualche novità. (*parte*)

Fabr. Servitevi come vi aggrada. Entriamo Adelaide nella nostra cella. Io mi diverto da per tutto, basta che sono vicino a te.

Adel. Oh cielo che noia, non cominciate con

le vostre seccantissime tenerezze altrimenti mi farete voltare lo stomaco, e potranno dubitare che sia attaccata dal Colera. (*entra con fabbrizio*)

Scena 3.

LORENZO SOLO

Lorenzo. Ho veduto dalla mia stanza entrare un vecchio avendo seco una bellissima giovane. Sarà certamente la di lei figlia. Sarebbe cosa veramente strana che in questo luogo di esilio io facessi colpo con questa bella ragazza novella ospite. Passeggiamo vediamo se si affaccia. Comincerò in primo luogo dal salutarla e poi pian piano comincerò ad intrecciare seco lei un discorso. Se io faccio a lei l'impressione medesima che lei ha fatto a me, l'affare può dirsi bello e combinato.

Scena 4.

FABRIZIO E ADELAIDE
affacciati alla loro finestra, e detto.

Adel. Chi sarà mai quel bel giovine che mi

guarda con tanta attenzione. In verità osservandolo con riflessione la sua fisonomia non mi giunge nuova. Sembrami conoscerlo.

Fabr. Non cominciamo a far la civetta. Già abbiamo trovato degli adoratori. Nemmeno in lazzaretto posso star tranquillo.

Lorenzo. Servo divoto di lor signori. Di grazia vengono forse da Napoli? Che si dice come và il Colera? Credo che faranno per lo meno 18 giorni di contumacia. Ciò ch' è disgrazia per loro e cosa deliziosa per me, giacchè venendo io da Genova debbo fare ancora giorni 22 di quarantena, almeno passerò 18 giorni con loro, in ottima, ed amabile compagnia. Signore perdoni se m' inoltro nel mio discorso, ma facendo riflessione, veggo bene che lei nella sua fiorente età, dev'essere stato una gran bella figura. Ciò lo giudico dalla rara bellezza di sua figlia.

Fab. Che figlia e figlia voi mi andate figliando essa è mia moglie.

Lorenzo. Via da parte gli scherzi, mi dica la verità.

Adel. Pur troppo è il vero. Io veggo maggiormente la gran bestialità che ho fatto nello sposarvi, tutti mi credono vostra figlia. Io sono da tutti messa in ridicolo.

Lorenzo. Allora mio signore invidio voi e com-

piango lei. Voi avete avuto un gran talento nel saper scegliere. Dice bene il proverbio, a vecchio gatto tenero sorcio.

Fab. Mio signorino garbatissimo; io non mi vanto di conoscerlo e resto ancor stordito, nel pensare come lei si prende tanto ardire con tanta insolente audacia di mottegiarmi in simile maniera.

Lorenzo. Non v' è dubbio; La verità sempre dispiace a questo mondo, ma voi con la vostra avanzata età mi apprendete che essa è sempre apprezzabile, e si deve con volto ardito e franca favella proclamare.

Fab. Entriamo dentro Adelaide, tronchiamo dal primo giorno una compagnia di un giovinastro poco educato. Ringraziamo il cielo che abbiamo tre soli giorni da restare qui dentro.

Adel. Io non voglio entrare. Mi basta la prigionia del lazzaretto, volete anche proibirmi di prender sole alla finestra. Se ciò vi dispiace entratevene, voi non mi annoiate di vantaggio.

Fab. La gelosia mi divora, pazienza. (*entra*)

Adel. Signore di grazia di qual paese siete?

Lorenzo. Sono Napolitano. Militare al servizio del Re di Sardegna ed avendo appreso che in Napoli vi domina l'orribile flagello del Colera, mancando io da quella mia patria circa anni 5 ed avendovi

lasciato una sorella che io amo teneramente mi sono deciso di vederla in questa critica circostanza; e per mia vera fatalità avendo dovuto traversare Genova mi trovo in contumacia quì. Si crede però che il Gran Duca di Toscana, avendo saputo che in Genova il male è del tutto cessato, voglia aver la clemenza di diminuire i giorni di contumacia a noi provenienti da quella città.

Adel. Signore mi chiamerete importuna, ma ardisco domandarvi il nome di vostra sorella.

Lorenzo. Signora cambiate termini, voi siete padrona di comandarmi. Ella si chiama Adelaide.

Adel. O che combinazione ha lo stesso mio nome.

Lor. Noi siamo figli di un Barone di quella capitale,il nostro genitore per nostra sventura è fra gli estinti, e mia sorella è rimasta affidata ad una vecchia zia sorella di mia madre credo che abbia avuto la crudeltà di obbligare la volontà di mia sorella a sposare un ricco, ma vecchio negoziante. Signora, se io mi fossi trovato in Napoli, non avrei permesso che mia sorella fosse stata così, come mi si dice, sacrificata per tutto il tempo di sua vita.

Adel. Questo vostro discorso mi commove e m' interessa, e veggo da ciò bene l'amor

che nutrite per lei (*fra se*) da tutto questo racconto, scommetto dover egli essere mio fratello, e che pe' suoi mustacci, e per esser divenuto più robusto io quasi nol riconosco. Accertiamoci però meglio. Domandiamogli il suo nome e cognome. Scusi, Lei come si chiama.

Lorenzo. Lorenzo Bonfigli.

Adel. (*fra se*) Ora non v' è più dubbio a lui tutto per ora io chi sia si taccia. Egli servirà di strumento per far crepare di rabbia e di gelosia mio marito e forse dovrò a mio fratello la guarigione di non farlo esser più geloso. Signore sentite quando mio marito sorte per andare nell'altro cortile per ordinarè il pranzo, io debbo parlarvi in silenzio e di qualche cosa che vi farà sommo piacere.

Lorenzo. Farò dunque la posta per vederlo sortire (*fra se*) o che consolazione! l'ho detto io, il colpo è fatto.

Fab. (*di dentro*) In somma volete entrare sì o nò.

Adel. Vengo vengo, non gridate. Signore permettete sono chiamata con vostra buona licenza. (*parte*)

Lorenzo. Si serva pure liberamente. Che bella giovine quanto mi fa simpatia. Eppure quel volto non mi giunge nuovo. L'avrò forse veduto in Napoli essendo lei

Napolitana niente di più facile. Mi accerterò meglio quando la vedrò da vicino. Ritiriamoci nella mia stanza e facciamo la spia al vecchio quando sorte. (*si ritira nella sua stanza e si affaccia alla finestra*).

Scena 5.

FABRIZIO *uscendo tutto distratto e* TITO *leggendo.*

Fab. Finalmente è finita questa lunga conversazione. Quantunque stava attento per conoscere il contenuto pur tuttavia non ho potuto capire una sola parola. Pazienza sento sempre pur troppo che la gelosia mi rende inquieto. Andiamo per ora ad ordinare il pranzo, sono ormai le ore due, così Adelaide deve stare almeno un'ora dentro mentre durerà il pranzo. Tutto è tempo guadagnato per un marito come me che si crede ad ogni momento tradito, o minacciato di esserlo. (*sopra pensiero urta a Tito che legge*).

Tito. Che diavolo avete? siete cieco? mi avete urtato, ora per la vostra distrazione son costretto di far quarantena con voi. La mia terminava domani. Siete una bestia imbecille (*la guardia corre ad avvisare il custode*).

Fab. Maledetta la mia gelosia. Ma come mai io potrò soffrire che questo turco venga ad abitare nella mia stanza. I turchi sono terribilmente pericolosi in materia di donne, pregherò il custode di....

Scena 6.

BURBERO *la guardia di sanità e detti.*

Bur. Signor Tito abbia la compiacenza dopo l'accaduto di andare ad abitare nella stanza del Signor Fabrizio. Io ho prevenuto tutti delle leggi del lazzaretto.

Fab. Ma non si potrebbe farlo andare in un altra stanza. Io sono maritato non mi sembra conveniente.....

Bur. Lo servirei ben volentieri, ma le stanze sono tutte occupate.

Tito. Per me è lo stesso non importa. Avrò almeno così la compagnia di una bella giovine. Giacchè per la sua distrazione io debbo soffrire di restar più a lungo in lazzaretto. È giusto che lui soffra una pena ed è che mi tratterà a sue spese di pranzo e di cena. Signore con me non si replica. Io poi spero di stare allegramente, a mè le donne piacciono molto, e specialmente le bianche e le italiane.

Fab. Brutto principio, ci mancava quest' altro argomento per farmi crepare dalla rabbia. Signor Burbero vi prego dunque di far sollecitare il pranzo per tutti tre. Bisogna rassegnarsi, con i turchi non si scherza. Non si può dare disgrazia peggiore della mia. Io geloso, ed avere un altro nella mia stanza ,. e per maggior tormento un turco. Io economo e dover essere obbligato a trattarlo di pranzo. Tutto tutto congiura a danno mio (*entrano Fabrizio e Tito nella stanza di Fabrizio*).

Bur. Vado subito a prendere il pranzo per tutti tre. Povero Signor Fabrizio. Soffrirà molto in questa contumacia stante la sua avarizia e gelosia (*parte*).

Scena 7.

LORENZO *nella sua stanza solo*.

Lorenzo. Oh questa poi me la godo davvero. Il Signor Tito, il negoziante turco in compagnia di quel vecchio ch' è geloso della sua medesima ombra. Ma ben le stà, la sua distrazione fu la causa. Io non posso trattenermi dal ridere (*guardando dalla porta di Fabrizio*). Ma chi vedo mai, la Signora Adelaide qui sen viene.

Scena 8.

ADELAIDE E DETTO

Adel. (*frettolosa*) Signor Lorenzo io verrò nella vostra stanza per dirvi quello che avea promesso raccontarvi.

Lorenzo. Voi che mai dite, non sapete che facendo ciò non potete più ritornare nella vostra stanza. Ignorate voi le leggi contumaciali?

Adel. Non importa io godo di esservi vicina.

Lorenzo. Per me sono contentissimo, lasciate che vi baci la mano (*gli bacia lamano*).

Senа 9.

BURBERO *portando il pranzo e detti*

Bur. Signora dopo che lei ha toccato la destra del Signor Lorenzo, lei viene proibita di andare nella camera di suo marito, che anzi deve rimanere in compagnia del Signor Lorenzo e nella sua stanza. (*Burbero entra* e *riporta il pranzo a Fabrizio.*

Adel. Ciò non mi preme. Sappi dunque caro Lorenzo che io sono Adelaide, che il

Signor Fabrizio è mio marito, e che tu sei mio fratello.

Lorenzo. Tuo fratello? Come che dici mai?

Adel. Osserva la cicatrice ch'io tengo sulla mia orecchia. Essa è quella appunto che io mi feci quando era bambina, e cascai inseguita da te.

Lorenzo. Ah sì ti conosco abbracciami dunque mia cara sorellina. (*l' abbraccia*)

Adel. Taci però a mio marito che tu sei mio fratello. Egli nulla sapendo non avendoti mai veduto anderà in collera per la sua gelosia, e ti crederà mio amante. Alla fine poi l' informeremo di tutto (*si abbracciano di nuovo*).

Lorenzo. Farò quello che tu vuoi per contentarti, sì noi rideremo ben bene.

Scena 10.

FABRIZIO *di dentro, poi alla finestra e* TITO

Fab. Dove mai è andata Adelaide? disse di andare nel gabinetto e non la vedo più uscire.

Tito. Affacciatevi e la vedrete.

Fab. Come che mai vedo! Io non posso neppure credere a miei occhi, donna senza onore, senza riputazione, senza rossore, come! abbracciare un giovinastro appena

averlo conosciuto da lontano questa mattina. Ora scendo e me la pagherete.

Tito. (*trattenendolo*) Che scendere e scendere voi non potete unirvi a loro. Ciò non importa, voi siete un uomo di mondo, sarete un padre prudente obligherete il giovine a sposarla egli è un uffiziale Piemontese bastantemente commodo ed un giovane di onore; così la cosa si accomoda.

Fab. Che sposare e sposare essa non è mia figlia, essa è mia moglie. Io voglio far la quarantena con loro.

Tito. Ed io per vendicarmi di voi non vi farò scendere. (*lo trattiene*)

Adel. Stringimi al tuo seno caro mio Lorenzo ora sì sono felice per essere nelle tue braccia.

Lorenzo. Signor Fabrizio (*abbracciandola*) pazienza. Ecco i frutti della contumacia. Ecco gli effetti di prendervi una moglie troppo giovine per la vostra età.

Fab. Ma lasciatemi (*Tito lo tiene più stretto*) appena sortiremo, donna volubile e capricciosa, ti chiuderò in un ritiro. Voglio discreditarti per tutto il mondo. Che vergogna! o mio rossore! Tradire un marito per un giovinastro senza educazione, e senza neppure averlo conosciuto.

Adel. Io lo conosceva in Napoli egli era amato da me alla follia prima di io co-

noscer voi. Io l'amo più di me stessa. Io lo stimo più che se mi fosse fratello (*l'abbraccia dinuovo*).

Lorenzo. Mia cara Adelaide, mai più mi staccherò dalle tue braccia. Paventi chi ardisse di farlo, io sarei capace di toglierli la vita. Il mio amore per te è furente. Io partiva da Genova per venire in Napoli a rivederti. Sono 5 anni che io sono lontano da te. Il Colera che fa stragge in quella città, mi faceva paventare della tua vita. Ma fortunatamente in questo lazzaretto io ti ritrovo noi non ci divideremo mai più (*in tutto questo discorso Fabrizio fa atti di disperazione e minaccia*, *e vorrebbe far forza per discendere*, *ma Tito lo tiene stretto fra le sue braccia e ride*) Io farò in Napoli valere le tue ragioni, farò conoscere ai tribunali la nullità del tuo matrimonio, per essere stata tu forzata a prenderti questo vecchio di marito; ciò effettuito, un sacro nodo ci unirà poi leggittimamente.

Fab. Che calcoli andate facendo. Il matrimonio non si può sciogliere. Ogni moglie ch'è stuffa di suo marito potrebbe addurre la scusa ch'è stata forzata. I matrimoni non si sciolgono così facilmente. Appena uscirò farò vedervi signorino come si tratta con Fabrizio Castagna.

Tito. Basta, per ora, andiamo a pranzo il mangiare si fa freddo.

Fab. Per me può diventare di gelo. Io non ho più appetito.

Lorenzo. Signor Burbero, la porzione del pranzo di Adelaide portatela nella mia stanza, noi mangeremo insieme. Signor Fabrizio siate ragionevole. State allegramente, adattatevi alla sorte. Voi non soffrite perchè fortunatamente non siete geloso. Fate a modo mio chiudete gli occhi, e sarete il vero marito alla moda stimato da tutti. Andiamo noi cara Adelaide nella mia stanza, oggi è il più bel giorno della mia vita.

Adel. Signor Fabrizio si diverta, mangi bene e con molto appetito. Signor Tito lo tenghi lei allegramente (*si chiudono nella stanza di Lorenzo, e restano dentro la grada della porta*)

Tito. Se non volete mangiar voi, mangerò io, vedete è inutile anche che scendete, essi si sono chiusi.

Fab. Io crepo dalla bile. Io mi sento soffocare dalla rabbia. Ohimè mi sento venir meno, Tito ajutatemi. (*Tito l'ajuta ed entrano dentro*)

Scena 11.

BURBERO *portando il pranzo di Adelaide esce dalla stanza di Fabrizio, e va in quella di Lorenzo ed Adelaide avanti la porta.*

Bur. Ecco il pranzo (*entra lascia il pranzo ed esce subito*) In verità non mi sembra Signor Lorenzo la cosa troppo decente, io non debbo tollerarla, sarete compiacente voi favorire nella mia stanza e lasciare nella vostra sola la Signora Adelaide.

Lorenzo. L'apparenza spesse volte inganna. Sappiate dunque Signor custode che io sono il fratello di Adelaide, potrete ciò verificare osservando il cognome nei nostri passaporti, e poi se fate un momento di attenzione vi dovete ricordare che appunto jeri io vi dicea che era diretto per Napoli per vedere una sorella che erasi maritata contro la di lei volontà con un vecchio, e che essa chiamavasi Adelaide, or bene questa è colei. Vi assicuro esser vero il mio esposto dalla parola mia di uffiziale di onore.

Adel. Essendo io sempre tormentata dalle gelosie di mio marito; per vendicarmi, siccome lui non conosce mio fratello l'ho finto mio amante. Vi pre-

go adunque di tacere a lui questa nostra sincera confessione. Godete con noi di questa innocente burla, e vi saremo grati della vostra amabilità nell'averci contentato.

Bur. Ora che la cosa è così innocente, io pure mi divertirò a sue spalle. Povero Signor Fabrizio, soffrirai molto con la tua gelosia. In verità ha fatto un assai brutto cambio in vece di voi bella ed amabile Signora Adelaide, aver la burbera compagnia del Signor Tito, che ride sulla di lui rabbia che mangia bene e beve meglio di nascosto però del suo profeta Maometto (*si sente suonare la campana*) Signori mi permettano vado a veder chi mi chiama alla porta. (*parte*)

Adel. Servitevi. Bisogna per altro confessare che la mia sola bizzarra testa poteva inventare ed eseguire una scena che a chi non conosce la verità sembra scandalosa. Io poi per altro stimo mio marito, lo rispetto ma ciò che mi tormenta è la sua continua gelosia.

Lorenzo. Riflettendo alla sua età che credo di 70 anni dev' essere forzosamente geloso.

Adel. Settanta che mai dici? con altri cinque di rispetto.

Lorenzo. Aver preso una moglie di 25 anni bella, spiritosa come tu sei egli deve

sempre temere di perderti. Tutti sono per lui suoi rivali. Credo che se vivesse il solo Matusalem sarebbe esente dalla sua vigilanza perch' è più vecchio di lui. Scommetto che tuo marito non potrà mai dimenticare questa scena. Un uomo del suo carattere creder sua moglie amata da un giovine. Io più che ci penso più rido. (*ride*) Viva la mia buona sorella, sei stata veramente bizzarra.

Adel. Bisogna divertirci quando siamo ancor giovani, sempre però nel dovere e nell'onore.

Lorenzo. Brava Adelaide i tuoi sentimenti sono ottimi e di donna onesta.

Bur. (*di dentro*) Allegramente, ottime notizie la grazia è fatta.

Scena 12.

BURBERO, FABRIZIO *tenuto da* TITO, LORENZO ED ADELAIDE.

Fab. Ci vuole altro che grazia, ci vuole giustizia.

Bur. Sappiate dunque che Sua Altezza Imperiale e Reale il nostro ottimo Sovrano il Gran Duca di Toscana: avendo saputo che si è levato il cordone sanitario per Genova e che quella città è libera

grazie al cielo dal Colera, ha accordato a quelli che si trovano in quarantena perchè provvenienti da Genova di essere in libera prattica, ed avendo saputo dal rapporto del comandante del nostro lazzaretto, che qui vi erano dei passaggieri provvenienti da Napoli e che aveano abbandonata detta città da 15 giorni, ha con la sua clemenza assolto gli altri 3 giorni che doveano fare per compire li giorni 18 di contumacia destinati per le provvenienze da Napoli; dunque miei Signori restano tutti in libertà.

Fab. Signorina ora me la pagherà (*alza il bastone Tito lo trattiene*).

Adel. Fermatevi ed uditemi prima. Signor Fabrizio, mio rispettabile marito geloso, sappiate dunque che il Signor Lorenzo è mio fratello che voi non conoscete di cui io sempre vi parlava. Egli lasciò Napoli un anno prima che voi mi sposaste. Egli serve in Torino in qualità di tenente, il suo passáporto confrontando la patria ed il cognome vi accerterà di tutto.

Bur. (*restituendo a tutti il passaporto*) Eccolo, vedete ora la verità.

Fab. Perchè dunque non dirlo prima, e farmi tanto arrabbiare.....

Lorenzo. Per farvi fremere un poco con ingiusti sospetti, ora giustificati ed innoccenti.

Tito. Io vi attendo questa sera tutti al mio albergo alla Croce di Malta via grande Ferdinanda. Là io vi tratterò da pranzo, e così festeggeremo la nostra sollecita uscita, e l'aneddoto bizzarro e nuovo di questa mattina (*cavando l'orologio*) Sono ormai le ore 4 alle 5 è sera, sbrighiamoci dunque anzi per far più presto se non vi spiace andiamo noi tutti uniti; ed il Signor Burbero custode (*regalandolo*) sarà compiacente di rimettere i nostri baulli ed i nostri effetti a tale albergo.

Lorenzo. Potremo se non vi dispiace per più commodo venire tutti ad abitare nella medesima locanda.

Adel. Per parte mia sono contenta. Spero ora caro marito che non sarete più geloso. Vedete la gelosia qualche volta inganna.

Fab. Nò cara mia moglie, conosco la tua onestà, ti giuro che non sarò più geloso, giacchè per esserlo mi è costata molta pena, specialmente con la scena di questa mattina. Godo che hai riveduto un fratello da te molto amato. Caro cognato il cielo ti perdoni quello che mi hai fatto soffrire.

Lorenzo. E se lo permettete io mi resterò con voi in Livorno, finchè spira il tempo del mio permesso militare. Io era diretto a Napoli solamente per riveder mia sorella, essendo lei quì io non ho più bisogno di far questo inutile viaggio.

Fab. Anzi mi fate il massimo dei piaceri: io godrò della vostra compagnia. Un abbraccio caro mio cognato, che da fratello di mia moglie, io vi avea preso per di lei innamorato.

Bur. Evviva dunque tutti, giammai potrò dimenticare questo aneddoto verameute originale.

Tito. Signori l'ora è tarda vi prego di seguirmi.

Adel. Sì dite bene andiamo, prima che si facci più sera usciamo da questo luogo di prigione. Egli è stato solamente per me luogo di delizia per aver veduto dopo cinque anni un fratello che io amo e stimo, e sarò poi al colmo della felicità, se mio marito manterrà il suo giuramento, ed allora non potrò mai dimenticarmi di aver con un innocente stratagemma, corretta la gelosia di mio marito nella contumacia del lazzaretto di Livorno.

FINE DELLO SCHERZO COMICO.

Cala il sipario

NUOVO METODO

PER NON

PAGAR LE CAMBIALI

OSSIA

LO SPOSALIZIO PER SCOMMESSA

LO SPONSALIZIO

PER SCOMMESSA

PERSONAGGI

MASTR' ANTONIO, *ricco calzolajo padre di*

EMILIA

CAV. GIANNITAR *napolitano fallito*

MARC. GIANNITAR *di lui fratello e consigliere*

SENZAUNSOLDO *Domestico del Cav. Giannitar*

LUIGI *figlio di avvocato amante non amato da Emilia che esercita la carica usciere di tribunale*

MASTRO GASPARE *pizzicagnolo amico di Mastro Antonio*

LA SCENA È IN NAPOLI NELLA CASA DI MASTR' ANTONIO.

ATTO UNICO

CAMERA DOVE ALLOGGIA IL CAV. GIANNITAR

Scena I.

CAV. GIANNITAR E SENZAUNSOLDO

Giann. Caro il mio Senzaunsoldo non mi fido più di tirare avanti questa vita, sono 20 giorni che non posso uscire nemmeno di casa. Sai che mi è scaduta la cambiale dei ducati 2000. Essa è stata già protestata, e temo in conseguenza di sortire di giorno. La mia dimora continua in questa stanza, l'ho fatto credere forza dell' amore che ho per Emilia figlia del calzolajo nostro padrone di casa. Egli è molto ricco ed ha questa unica figlia che io ho saputo innamorare. Essendo come tu vedi di bassi natali, oltre la passione violenta che nutre per me, è contenta se potrebbe sposarmi e prendere un cavaliere come me per marito, e divenir con tal mezzo anch' essa nobile, per essere poi alla fine dei conti tratta-

ta dalla primaria nobiltà di Napoli. Il marchese mio fratello non solamente non si oppone a queste nozze, ma vorrebbe con tutti i suoi mezzi facilitarle, per poi cambiando stato essere soddisfatto dei ducati trecento ch' egli mi prestò. Se questo matrimonio si avverasse io accomoderei con la dote di Emila tutti i miei inbrogliatissimi affari, a dirtela schietta la giovine mi piace ed è ottima di costumi.

Senz. Sapete signor padrone che questo vostro progetto di ammogliarvi con la figlia del nostro padron di casa Maestro Antonio non mi dispiace? Esso è l'unico mezzo per voi accomodare i vostri affari. Voi conoscete già che avanzo mesi sei di razione, e se non fosse per il Marchese vostro fratello che di tanto in tanto mi dà qualche cosa, io sarei stato a quest' ora obligato d' abbandonarvi non per volontà ma per necessità; giacchè sarei andato a visitar Caronte all'altro mondo per la fame che mi fa soffrire il vostro puntualissimo pagamento.

Giann. Sai caro il mio Senzaunsoldo quello che più mi affligge cos'è? che la cambiale che io firmai di 2000 ducati in favore del Sig. Buonaccorsi e da lui protestata è in mano dell' usciere D. Luigi Petrinelli figlio dell' avvocato di tal nome.

Sai tu chi Egli è? caro Questo Signorino pretende la mano d'Emilia, ed il padre conoscendo che lui ha mezzi da potere vivere bene è disposto a dargliela.

Senz. Per bacco questo è un grand' imbroglio, ma voi mi avete assicurato che D. Emilia vi ama alla follia, e che desidera solamente voi per sposo.

Giann. Senza dubbio, ma suo padre conosce che io non possedo altro che nobiltà, io non ho beni, lui è ricco ed amerà darla ad uno che possa equivalere alli suoi mezzi. Conosce per prova che io non ho denari; avanzando un anno di piggione, e forse a quest'ora il mio rivale lo avrà informato della cambiale protestata che ha in sue mani. Ma io non mi perdo di coraggio anzi voglio far parlare mio fratello al Maestro Gaspare il Pizzicagnolo amico di Maestro Antonio per impegnarlo, anche se occorra promettendole un regalo, a consigliare il suo amico ad accordarmi sua figlia in sposa. Il promettere poco costa, quando essa sarà mia sposa resta in mio arbitrio il mantener la parola di mio fratello.

Senz. Non vedo l'ora che ciò vi riesca, così voi sistimerete i vostri affari, e le mie mesate prenderanno il loro corso regolare.

Giann. Io vado nella mia camera, scrivo un

biglietto a mio fratello per dirgli che gli devo parlare di somma premura. Lui conosce che non posso sortire altrimenti cambierei di domicilio, cioè anderei ad abitare a Montesanto.

Senz. Albergo molto frequentato da tutti coloro che non pagano, e sono colà carcerati, essendo invece pagati e mantenuti. Io vi seguo e condurrò subito la lettera al vostro fratello. (*si ritirano*).

Scena 2.

EMILIA SOLA

Posso io esser tanta fortunata. Sono io veramente amata dal Cavalier Giannitar nostro pigionante. È vero ch' egli è privo di mezzi di fortuna, ma la sua figura mi piace, i suoi natali sono molti alti sopra i miei, io diverrò dama, cognata di un Marchese anderò in carozza ai teatri, trattata da tutta la nobiltà di Napoli amica di mio marito. Io sarò corteggiata da tutti, io farò tutte le mode. Sì se ciò si verifica io sono la donna felice, la donna invidiata, ma che...vedo venir mio padre tocchiamo questo tasto e vedremo cosa risponde.

Scena 3.

MAESTRO ANTONIO E DETTA

Maestr' An. Cara figlia tu sai che io essendo il più bravo nell'arte mia ho molto guadagnato. Io sono avanzato di età, per ciò tutto il mio che consiste in quattromila ducati dati a fruttato, formano un giorno la tua eredità. Se ti mariti con uno di mio genio allora la tua dote sarà di tre mila ducati, ed io vivrò col fruttato di mille che restano, ed alla mia morte sarà tutto tuo.

Em. Non pensate a ciò. Voi dovete vivere lungamente per la mia felicità. Caro padre, voi conoscete che io sono invaghita del Cav. Giannitar nostro ospite. E' vero ch'egli non è ricco ed ha debiti e fra questi ve n' è soltanto uno che è grosso di ducati 2000 di cambiale già scaduta, ma egli avanza però molte somme dalla Duchessa Liebo come suo procuratore. Questa donna che tutta Napoli conosce alla sua cattiva condotta per non voler pagare nessuno, profitta della di lui miseria per non soddisfarlo. Se questo avesse mezzi di litigare, la costringerebbe e sarebbe soddisfatto. Egli mi ha detto avanzare da detta da-

ma ducati 4000. Se ciò è vero acconsentirete ad accordarmelo? Egli con i mezzi che gli somministra la mia dote potrà ciò conseguire, guadagnerà questi 4000 ducati che impiegandoli potremo vivere bene.

Mastr'.A. Cara figlia conosco l'inclinazione che tu hai. Sò per prova, che voi altre ragazze quando vi mettete una cosa in testa non sapete levarla, ma vi ostinate. Tu sei unica mia figlia, il suo grado ricompensa da una parte alla mancanza dei mezzi, se le sue carte di credito sono vere, se il suo credito è realizzabile, io consento a dartelo ma a questa sola condizione. Altrimenti tu mi hai da giurare, che se tutto quello che hai detto è falso, allora sposerai il Signor Luigi usciere figlio del Signor avvocato Petrinelli a cui ho quasi promesso di darti in isposa.

Em. S caro padre, sarò in tutto vostra rispettosa ed ubbidiente figlia.

Mastr'A. Brava dunque staremo tutti due esatti alla convenzione. Se io vedo il Sig. Cavaliere lo pregherò di mostrarmi le carte de' suoi crediti sulla Duchessa Liebo: addio dunque vado a vedere se li giovani fatigano; l' occhio del padrone ingrassa il cavallo. Bisogna vigilar per farsi servire. Tu ritirati nella tua stanza

ed attendi alle facende di casa. (*parte*)

Em. Quanto è mai buono. Io già mi veggo sposa anzi moglie del cavaliere, sono certa che ha potuto ingannare i suoi creditori per necessità, ma non avrà il coraggio di mutare con me che lo amo più di me stessa. Ubbidiamo mio padre, andiamo ad accomodare la stanza di dormire. Emilia, Emilia quando sarai moglie del Cavaliere Giannitar cognata di un marchese, sarai servita ed avrai l'eccellenza. (*parte*)

Scena 4.

Camera del Cav. GIANNITAR E SENZAUNSOLDO

Giann. Sei stato a chiamare il mio fratello Marchese? Gli hai detto che ho bisogno di parlargli di premura? Egli sa bene che se non sono le ore 23 e 1/2 io non posso sortire per la maledetta cambiale scaduta di due mila ducati. E poi per mia maggior disgrazia essere in mano all'usciere Signor Luigi mio rivale in amore! Immaginati il suo zelo contro di me. Egli cerca tutti i mezzi voluti

dalla legge e tutti pone in opera per arrestarmi. Ciò fatto egli sarà possessore di Emilia giacchè io morirei a Montesanto, giacchè nessuno potrà togliermi da quel luogo di prigione di debiti, se non il beccamorto per portarmi alla sepoltura.

Senz. Caro il mio padrone, da banda i cattivi augurî; voi siete molto scaltro per non farvi capitare. Vostro fratello mi disse che si vestiva e veniva subito da voi. Io credo che dev' essere già per le scale, giacchè non dovea far altro che mettersi l'abito ed il cappello, sapete che abita vicinissimo a voi.

Giann. Non vedo l' ora di parlare a mio fratello, egli fa l'avvocato a questa sorta di gente, le parole non gli mancano mai di bocca. Persuadono tutti come loro conviene meglio. Egli sarà il mezzo per far decidere Maestro Antonio ad accordarmi sua figlia. Se ciò si verifica io son fuori d'impaccio. E' vero ch'è figlia di un calzolaio, tutti da principio criticheranno la mia scelta, cioè le donne, gli uomini l' approveranno giacchè essendo bella ognuno vorrà avvicinarla; ma essa è ottima di costumi e posso perciò viver tranquillo.

Scena 5.

MARCHESE GIANNITAR E DETTI

Mar. Eccomi caro fratello. Non poteva credo essere sollecito più di quello che sono stato dopo la imbasciata ricevuta dal tuo domestico.

Gian. Si è vero e di ciò te ne ringrazio di tutto cuore. Tu conosci la mia infelice posizione, tu conosci che mi è riuscito di invaghire la figlia del mio padrone di casa Emilia, se io potrò sposarla, la mia posizione cambia da infelice a felicissima giacchè potrò col denaro della dote costringere la Duchessa Liebo a soddisfarmi di quanto ella mi deve. Il padre però della mia futura sposa si ostina giacchè vede la mia cattiva fortuna. Ora io voglio che tu cerchi di persuaderlo a mio vantaggio. Egli è un Calzolajo, non è nobile comeio lo sono, ed è così ostinato, che non si contenta per assicurazione di dote dei quattro quarti di mia nobiltà.

Mar. Caro il mio fratello. In questo secolo ci vuole denaro, questo è il vero idolo che si adora. Quando questo si ha e non si è nobile allora entra nella testa di questi ricchi il fanatismo, e comprano o titoli soli

di Duchi, Marchesi, o pure terre che portano titolo. Io farò di tutto per persuaderlo, a concederti sua figlia in consorte. A proposito egli mi disse l'altro giorno che se tu possedevi qualche cosa, lui stante l'inclinazione di sua figlia consentirebbe a dartela. Tu hai le carte in regola dei crediti sulla Duchessa Liebo: dalli a me. Questi sono debiti solvibili basta aver denaro per litigare e poi si ottiene il risultato. Io le farò vedere a lui. Questo è un capitale tuo sicuro. Allora forse egli si persuaderà più volentieri, giacchè quando tu sarai pagato hai 4000 ducati tuoi, che impiegati possono far fronte alla dote della di lui figlia. Tu per l'avvocato non devi spendere giacchè io esercitando tal professione non vorrò certamente farmi pagare per litigare a favor di un fratello.

Gian. Tu mi dai la vita (*apre il tavolino*) Ecco le scritture agisci tu tale affare ed il primo tra i miei creditori sarai tu sodisfatto che avanzi ducati 300 prestatimi graziosamente senza cautela e senza interesse alcuno.

Mar. Per la parte mia vivi tranquillo che mi applicherò con tutto zelo a servirti. Basta sei mio fratello, e fratello bersagliato dalla sorte devo io aiutarti in tutto come posso. Vado dunque nella

camera di Maestro Antonio, lo pregherò di venire a mia casa, è là procurerò di fare di tutto per riuscire nell'intento. Non mi sembra conveniente parlare di affari in bottega del calzolaio, un Marchese mio pari. Addio dunque spera nella mia eloquenza. Sai che noi avvocati più che siamo ciarloni più conosciamo il nostro mestiere. Le parole costano poco, è moneta che si può spendere giacchè è molta abbondante ed ha molta circolazione. Addio di nuovo.

Giann. Caro fratello addio in te sono riposte le mie speranze, la mia moglie la mia libertà. (*Marchese parte*)

Scena 6.

SENZAUNSOLDO E DETTO

Senz. Signor padrone, Signor padrone brutta, orribile, odiosa novità; ama di parlare con voi il Signor Luigi l'usciere.

Giann. L'usciere? Questo nome eccita in me lo spavento come il nome del boia pel condannato a morte, come la metraglia per i soldati in campagna. In mia casa non ha che fare sentiamolo pure fallo, passare avanti.

Senz. Signore favorite per questa sola volta.

Scena 7.

LUIGI E DETTO

Luigi. Signor Cavaliere sono stanco dall' attendervi, voi persistete in non voler pagar la cambiale già protestata nelle regole di 2000 ducati.

Giann. Stimatissimo Signor Luigi, io non persisto in non voler pagare ma persisto in non poterla pagare, da volere a potere vi è molta differenza.

Luigi. O volere, o potere pel creditore queste due parole sono sinonimi quando non si ottiene l' intento di essere soddisfatto, voi non solo mi fate fare una cattiva figura presso il proprietario giacchè non posso aver il piacere di mettervi in gabbia, ma anche cercate di volermi contendere la sposa, la figlia di Maesto Antonio.

Giann. In questo credo riuscirvi anzi posso dirvi che voi solo dovete di ciò incolpare che voi ne siete stato l'istrumanto. Voi mi avete impedito d' uscir di casa, e la mia continua presenza ha di me innamorata Emilia. Caro il mio Signor usciere io non trovo termini come ringraziarvi della vostra mediazione.

Luigi. Voi mi deridete, ma io ho saputo che questa mattina Maestro Antonio darà un pranzo a voi ed al Marchese vostro fratello, io verrò verso la fine del pranzo e farò conoscere a tutti il vostro debito, e così son certo che non otterrete il vostro intento, di sposare Emilia.

Giann. Questo pranzo che voi dite mi giunge nuovo. Ed io vi prendo in parola. Io vi pagherò a vista la cambiale quando voi verrete a tavola in presenza di tutti.

Luigi Come avete fatto denaro? me ne consolo. Ci rivedremo dunque, vedremo chi di noi due manterrà la sua parola, o io di discreditarvi, o voi di pagarla. Caro Cavaliere a rivederla alle 6 dunque se questo pranzo si verifica (*fra se*) crepo dalla rabbia, voglio vederlo discreditato avanti a tutti, ed avanti al meno al suo bene. Che imbroglione fa il matrimonio per mangiarsi anche la dote di quella infelice ragazza.—Servitore a ben rivederla. (*parte*)

Scena 8.

MAESTRO GASPARE

(*di dentro*) E' permesso

Giann. Avanti.
M. Gasp. Servo Signor Cavaliere vengo ad invitarla a pranzo da me oggi alle ore sei. Questa è ora alla francese, per noi sarebbe cena, ma dovendo invitare cavalieri e persone come lei che sò che prima di detta ora non amano sortir di casa ho scelto siffatta ora.
Giann. Bravo avete dello spirito volete dirmi che prima che tramonti il sole io non posso sortire per li miei debiti. Chi sono i convitati?
M. Gasp. Il compare Maestro Antonio e figlia, lei ed il Marchese suo fratello. Questo pranzo sarà il foriero del vostro matrimonio. Sappiate che il Marchese vostro fratello ha persuaso il mio compare, questi ha fatto osservare a me e ad un avvocato le vostre carte di credito sulla Duchessa Liebo ed è contento di accordarvi sua figlia.
Giann. Oh cielo voi mi rendete la vita io sono felice, io non sò come ringraziarvi di tale notizia.
M. Gasp. Maestro Antonio consente a darvi la figlia ma coi seguenti patti che si devono espressare nei capitoli. Egli farà le spese della lite contro la detta Duchessa, egli impiegerà poi li ducati 4 mila; voi avrete in sua casa, pranzo una carozza, una piastra al giorno, e vestimento per voi e sua figlia, ed alla sua morte

sarete il padrone di tutto. Ciò lo fa conoscendo che voi avete, scusate che ve lo dico, avete poco giudizio temendo che non mandiate alla malora tutti questi migliaia di ducati in pochi mesi, e che sua figlia fosse ridotta in cattivo stato.

Giann. Acconsento purchè ottenga Emilia, e la mia sospirata libertà.

M. Gasp. Egli di più fece chiamare l' usciere Signor Luigi per voler transiggere ed aver dilazione sulla cambiale. Quegli però arrabiato di perdere la sposa disse che non volea transazione alcuna e soggiunse che voi adora di pranzo gli avete promesso di soddisfargli la cambiale.

Giann. E' vero io lo soddisferò a tavola. Io poi di questi due mila ducati ne ho avuto appena mille e 500, le ho fatte di spese per tirare avanti la lite. Dunque lo pagherò secondo il danaro che ho ricevuto. Ditemi caro amico che ora abbiamo?

M. Gasp. Sono ormai le 4 1/2 di quì ad una ora si pranza, l' attendo dunque, e mi rallegro con voi della vostra fortuna.

Giann. Io vi ringrazio di tutto cuore sì sarò felice per aver una sposa che amo, accomodati i miei affari, ottenuta la libertà, trovato un suocero che mi fa più che padre.

Scena 9.

SENZAUNSOLDO E DETTO

Senz. E' vero caro padrone, quanto ho inteso dalla Signora Emilia? Vi raccomando le mie mesate, mettiamole adesso in corrente, per quelli che avanzo mi rimetto alla vostra futura coscienza, giacchè per la passata avrei molto da pensare, poichè la necessità fa cambiare anche gli ottimi principî.

Giann. Non dubitare tutto avrai da me, sei stato fedele nel servirmi senza mercede ed a buon dritto hai acquistato da tutti il sopranome che ora ti resta per nome di Senzaunsoldo. Per altro questo agnome era anche a me per il passato dovuto.

Scena 10.

MARCHESE E DETTI

Marchese. Tutto è accomodato ho dato la convenienza al notaio per stendere i capitoli matrimoniali. Maestro Antonio è veramente un uomo onesto. Egli ha tutto ceduto per veder felice sua figlia che ama alla follia. So che tutto ti ha det-

to Maestro Gaspare onde è inutile il ripeterlo.

Scena 11.

EMILIA E DETTI

Emilia. Caro sposo, alla fine il mio cuore è stato contentato. Te amando ti ho reso anche tranquillo, tu hai col mio matrimonio accomodato i tuoi interessi, ed io sposando chi amo ho dato campo di sfogare la mia vanagloria di divenire dama. Credo che questo non sia difetto giacchè ogni individuo cerca di migliorare la sua condizione.

Giann. Si bella mia Emila io sono felice e lo sono per te. La tua sincerità nel confessare i nei de tuoi difetti mi fa essere certo di essere sempre amato da te con sincerità e fedeltà.

Scena 12.

MAESTRO ANTONIO E DETTI

M. Antonio. Signor Cavaliere posso far di più per voi? Cara figlia hai prove adesso del mio vero amore per te? Ti ho man-

tenuta la parola che ti diedi, che se i crediti del cavaliere erano solvibili ti avrei a lui concessa in isposa. Ecco tutto accomodato. Sei mia unica figlia onde ho voluto farti felice con darti uno sposo che ami, io sono onorato di divenir parente d'un cavaliere che onorerà la mia famiglia.

Mar. Che onore ed onore le buone azioni sono quelle che onorano. Voi avete onorato mio fratello col divenir suo padre ed aver accomodato i suoi affari con rendervi voi garante di soddisfare tutti. La nascita mio caro è un caso, le ricchezze i buoni costumi sono apprezzati da tutti.

Scena 13.

LUIGI E DETTI

Luigi. Col permesso di lor signori. Sono stato in casa di Mastro Gaspare e non mi hanno voluto fare entrare. Signori qui tutto è gioia per le future nozze, io sono costretto a disturbarla per farmi pagare la cambiale come mi disse il Sig. Cavaliere che l'avrebbe pagato a tavola, o prima o dopo tavola è lo stesso. Si compiaccia di veder la sua firna e di verificare la quittanza.

Gian. Non importa di quittanza. Io sono di più buona fede di voi, non amo ricevute. Voi non vi siete voluto contentare del pagamento offertovi da Macstro Antonio perchè volevate che io vi promettessi pagarvela. Io mi sento già per la gioia molto appetito. Mi mangerei il contenuto della cambiale ch' è 2000 ducati. Fatemi vedere la mia firma.

Luigi. Ecco la cambiale.

Gian. (*osservandola ed inghiottendola*) Io la mangio, mangiando così due mila ducati per la fame. Ecco pagata la mia cambiale.

Luigi. Signore questo mi sembra troppo, io sono perduto.

Mar. Lo meritaste, ma mio fratello dopo sposato vi firmerà una cambiale a vista che pagherà l'indomani per farvi conoscere la sua onoratezza.

M. Ant. Viva lo spirito di mio genero, mi obbligo io il soddisfarvi.

Emilia. Viva l' invenzione del mio sposo.

Scena 14.

MAESTRO GASPARE E DETTI

M. Gasp. Signori l'ora di pranzo è giunta sono le ore sei, possiamo andare.

Giann. Dopo il pagamento che ho fatto della cambiale non ho più paura di sortire anche alle quattro.
M. Gasp. L'avete pagata, come?
Giann. Domandatelo all' usciere Luigi.
Luigi. Signori non più, sono sì mortificato che non posso più restare in loro presenza. Mastro Antonio voglio sperare che manterrete la parola di pagarmi giacchè non avete mantenuto quella data a mio padre di accordarmi vostra figlia.
Giann. La parola dovea mantenervela sua figlia. Essa non ama voi dunque siamo sciolti da tutto.
Luigi. Servo di tutti. Oh rabbia, oh mortificazione! (*parte*)
M. Gasp. Andiamo dunque a pranzo.
M. Gasp. Andiamo. Chi ha debbiti potrà aver appresso il metodo di soddisfarli con questo mio nuovo ritrovato. Troppo ho sofferto per farli. Bisogna dunque apprendere dalla mia vita infelice che ho fatto ad essere sempre limitato nello spendere per essere felice in questo mondo, ed aver buona condotta, economia, giudizio, ed onore.

FINE DELLO SCHERZO COMICO.

Cala il sipario

I DUE STUDENTI
di Salamanca

FARSA IN UN ATTO



Poeta no non credomi,
Perdona o mio lettore,
Sol per passar l'ore
Mi diedi a poetar.

Farsa ridicolissima
Questa può dirsi in vero,
Io temo qual nocchiero
Che vede irato il mar

I fischi io sento, ahi misero!
Farmi aspra guerra ognora,
Sen vada alla malora
Chi non la vuole udir.

I due studenti
DI SALAMANCA

PERSONAGGI

ALONSO *studente amico di*

CONZALES *studente*

PILAR *ostessa figlia di*

FIORELLO *vecchio allegro*

FERNANDO *cugino ed amante di Pilar*

MARGHERITA *serva dell'osteria*

La scena è in Ispagna presso Murcia in una osteria di campagna poche leghe distante dalla Città.

IL COSTUME È ALLA SPAGNOLA MODERNA DELLA PROVINCIA DI MURCIA.

ATTO UNICO

LUOGO CAMPESTRE STRADA POSTALE CHE TRAVERSA PER RECARSI A MURCIA

Scena I.

ALONZO E CONSALEZ

Alonso. O Dio. Come mi sento stracco. Il viaggio che abbiamo intrapreso a piedi non è tanto breve. Voglio sedermi un poco su questo morbido sedile di pietra e riposarmi. (*siede sopra il sasso*)

Conz. Per dir la verità io pure mi vedo costretto a far lo stesso. (*siede*) Non volea dirlo prima! per timore di mostrarmi poco atto a soffrire una marcia forzosa, ma volontaria che abbiamo fatto.

Alonso. In due miglia noi saremo arrivati all' osteria chiamata la Colomba. In quella pernotteremo e domani giungeremo alla nostra cara patria Murcia gloriosi e trionfanti senza un soldo in scarsella.

Conz. A tal proposito ancora mi rammento

di D. Pedro il nostro antico maestro di scuola, quello appunto che ci apprese a leggere ed a scrivere a forza di darci sferzate senza misericordia. Egli era con me crudelissimo e me le sonava senza pietà, come se dasse sopra un cuscino.

Alonso. Per dir il vero non aveva gran torto, giacchè tu ti dimenticavi l' indomani quello che avevi appresso il giorno prima. Così con questi belli auspicî cominciasti i tuoi studi, e li hai anche poi terminati gloriosamente all' università di Salamanca. Poveri nostri genitori. Essi ci hanno mantenuto per molti anni all'università di Salamanca, e noi abbiamo speso il denaro in gozzoviglie, e la nostra mente si è illuminata a conoscere la bassetta per principio la quale poi ha terminata con farci ritornare a casa a piedi senza un soldo e così ben vestiti ed equipaggiati che abbiamo tutta l' apparenza di due poeti affamati.

Cons. L' apparenza a convengo di poeti ma la sostanza di affamati, è vero giacchè tutti due caro il mio degno compagno abbiamo un appetito indiavolato. Io poi a dirtela schietta ed a note lampanti, per la fame quasi non ci vedo più.

Alonso. L' appetito se non in tutto almeno in parte passerà da qui a poco, giacchè appena arriveremo all' osteria mangiere-

mo poi ci adatteremo a dormire sopra un bancone. Ma l'indimani viene il meglio. Dimmi come faremo a pagare, noi che siamo senza pecunia affatto.

Cons. Nell' osteria vi sogliono sempre essere degli altri forestieri. Qualcheduno di questi grato, che noi cominceremo a contare le nostre bizzarre avventure ci pagherà da mangiare e da dormire, in ultimo caso poi io che ho più faccia tosta ed intrepida di te, non mi vergogno di dire chiaro all' ostessa che avesse pazienza, che noi non abbiamo danaro e che appena arriviamo a Murcia gli rimetteremo il nostro dare.

Alonso. Se la crudele nostra tavernara non si piega alle nostre efficacissime preghiere alla fine non ha che levarci, giacchè se anche ci volesse spogliare nudi per tenersi in ostaggio i nostri vestiti, sono certo che neppure potrebbe soddisfarsi se ci avesse dato un mazzo di rapeste.

Cons. Non ci affanniamo prima del tempo ristoriamoci adesso appena giungeremo; iddio provvederà poi per la seconda parte.

Alonso. Sai l'ora è avanzata fra due ore è notte, andiamo dunque subito all'osteria. Gambe nostre pazienza fatigate ancora un altro poco.

Cons. Pancia mia. Ventre del mio ricco e

nudo compagno, pazientatevi anche voi. siete vuote è vero, ora spero vi empirete con provvisione almeno per il futuro. Ecco i frutti de' nostri studî nell'università di Salamanca.

Alonso. Andiamo dunque. Non perdiamo più tempo. Ecco in noi verificato l'antichissimo proverbio « Povera è nuda vai filosofia. (*partono abbracciati*)

CAMERA NELL'OSTERIA LA CAMERA

Scena 2.

PILLAR E MARGHERITA

Pilar. Buona Margherita ritirati nella tua stanza, attenderò io questa notte che si ritiri mio padre. Tu questa mattina ti sei levata di buon'ora, giacchè hai dovuto lavare molta robba. Conosci tu lo amore che io ti porto, io ti amo come sorella, e sai quanto io m'interesso di te.

Margh. Quanto siete affettuosa e di buon cuore. Così dovrebbero essere tutte le padrone del mondo, caritatevoli come voi. Accade però tutto al contrario. Le altre infelici serve oltre che travagliano per pochi soldi tutte le intere giornate, sono la notte obbligate di vegliare, per attendere i forestieri, e di più sono maltrat-

tate più dei cani. Poichè voi siete tanto buona con me, profitto della vostra compiacenza e mi ritiro nella mia stanza a riposarmi, benedetta la mia padrona. Il cielo accordi a voi tutte le felicità di questo mondo in ricompensa del vostro buon cuore, e dell' amor del prossimo che avete. (*parte*)

Pilar. Noi altre donne la sappiamo assai più lunga del demonio. Ho finto di aver compassione per lei, e di mandarla a riposare, per fare venire da me secondo il solito il mio caro innamorato Fernando. Esso può soltanto venire a visitarmi due sole volte la settimana, di sera quando mio padre và a Murcia città quì vicina a far la provvisione per l' osteria. Margherita è buona donna, serva fedelissima; ma stante la sua rigidissima morale non consentirebbe mai che io facessi venire quì in sua presenza il mio amico; il quale poi alla fine dei conti prenderò per mio marito. Sto facendo dei maneggi per fare che il compare di mio padre Gesualdo, lo proponga allo stesso per mio sposo. Così terminerò questa vita angustiata, tutto si farà allora come io desidero, senza disgustare il mio buon genitore. Margherita credo che si sarà già addormentata. Chiudiamo la sua porta che conduce in

questa stanza, per maggior precauzione. Negli intrighi amorosi bisogna esser scaltri e prevenire il tutto. Dice il nostro proverbio spagnuolo. La cautela non nuoce mai (*chiude la camera di Margherita*) *si sente un fischio*) Ecco il solito fischio di Fernando, apriamo (*apre la porta d' ingresso*).

Scena 3.

FERNANDO E DETTA.

Fer. Cara la mia Pilar. Sono tre giorni che non ci siamo veduti, e mi sembrano tre secoli. Da ciò veggo bene che senza di te mi è di peso l'esistenza. Un mio amico ha già parlato al compare di tuo padre in mio vantaggio. Spero che la cosa si verificherà come noi tutti due ardentemente desideriamo.

Pilar. Questa sera caro il mio Fernando tu puoi trattenerti con me quanto vorrai, giacchè mio padre oggi per alcuni affari è partito da quì, più tardi del solito, dunque impiegherà più tempo per ritornare. La mia cugina la figlia dell' ortolano mi ha regalato due capponi quando mio padre è partito. Io li ho arrostiti per mangiarli in tua compagnia. Mar-

gherita la serva non sa nulla avendoli io arrostiti, quando lei era qui vicino al piccolo ruscelletto a lavare. Ora li riscalderemo e ce li mangeremo in ottima compagnia.

Fer. Quanto ti ringrazio mia cara Pillar, sempre più io mi confermo nell' idea, che tu nutri veramente puro e sincero amore per me.

Pillar. Quando sarà quel giorno, che possa stringerti legittimamente al mio seno, e chiamarti innnanzi a tutti il mio Fernando, il mio adorato marito. Vado ora subito in cucina per prepararti quanto ti dissi. (*entra nella sua camera*)

Fer. Sì mia cara, io quì ti attenderò e penserò alla mia felicità, la quale solamente consiste in esser da te amato. Ma chi bussa la porta. Saranno forestieri. Sono ormai le otto ore della sera. Vediamo apriamo la porta, chi sarà mai (*apre*).

Scena 4.

ALONSO CONZALES E DETTO

Alonso. Fortuna il cielo invia questa osteria.

Conz. (*fra se*) Ma no certamente col nostro mezzo, giacchè siamo ambidue senza un soldo in scarsella.

Alonso. Avete nulla per ristorarci giacchè siamo stanchi dal viaggio.

Conz. La nostra carozza ribaltò, ed abbiamo fatto diverse leghe a piedi, anzi passeremo qui la notte a riposarci alla meglio.

Fer. Quì vi è per ristorarsi, ma per dormire non vi è altro che un solo letto.

Alonso. Non importa siamo tutti due buoni amici, fa freddo, dormiremo caldi insieme. Mi dica in grazia è lei l'oste.

Fer. Non signore. Io sono però amico dell' oste. Ora chiamerò la padrona, e lor signori ordineranno cosa vogliono per cenare.

Conz. (*fra se*) Altro che cenare. Io avrei bisogno per il mio appetito immenso di un doppio pranzo di 12 portate per ciascuno. Ma per mia cattiva sorte bisognerà adattarmi a mangiare una frittata di due ova, un poco di formaggio, un' insalata ed una bottiglia di vino adacquato. Solito costume delle osterie di campagna.

Fer. Signora Pillar? Signora Pillar? favorite quì subito, vi sono due forestieri che vi desiderano (*a Conzales ed Alonso*) adesso sarete serviti (*fra se*) al loro ridicolo equipaggio mi sembrano due affamati studenti. Poverini saranno senza un soldo, mi fanno veramente compassione.

Scena 5.

PILLAR E DETTI

Pillar. Serva Signori. Cosa bramano, abbiano però la compiacenza di far presto, avendo io da fare qualche cosa di somma importanza (*fra se*) maledetti sono arrivati in mal punto.

Alonso. Signora. Siamo ambidue dolenti di dover essere importuni, ma la necessità di rinfrescarci e passar qui la notte ci ha costretti a commetter per voi questo disturbo.

Conz. Senza dunque tanti complimenti e cerimonie. Voi avete detto che avete molta fretta, noi molta fame. Si dia dunque sollecitamente per tutti la pena di apparecchiarci, una frittata, un poco di formaggio, un' insalata, ed una bottiglia di vino meno acquato di quello che solete dare agli altri.

Pillar. Basta così, sedetevi avanti questa tavola ed avrete tutto quello che avete domandato. Poscia che avrete cenato, che spero che farete sollecitamente, salirete nella stanza superiore e là troverete un letto, dove vi accomoderete alla meglio. Se permettete corro a servirvi. (*si ritira*)

Alonso. (*a Conzales*) Sento però un odore

di arrosto, che mi fa aumentare maggiormente l' appetito, ma questo caro amico, per mia fatalità non è per noi.

Conz. Sicuramente è preparato per questo signore che dev' essere o uno che paga bene perciò riceve più attenzioni, o pure l' innamorato dell'ostessa al quale si prepara questo cappone arrostito per rinforzarlo e ristorarlo.

Alonso. Sbrighiamoci a cenare, e staremo ad osservare la scena (*voltandosi*) ma o Dio che legge.

Conz. Che cosa dici legge, qual legge.

Alonso. Guarda ed osserva la crudele iscrizione.

Conz. (*leggendo*) Quì non si fa credenza.

Alonso. Orribile sentenza, ingiustissima ordinanza. Buono per noi che l' usanza è quella di mangiare prima e di pagar poi, giacchè se fosse al contrario, questo epittaffio ci farebbe restare digiuni.

Conz. Fingiamo non aver letto. Mangiamo adesso e poi penseremo al resto.

Alonso. Domattina vedrai cara la mia Signora Ostessa che questa tua iscrizione, non è fatta per noi, ma che dovrai adattarti a fare per noi due studenti eccezione forse alla tua regola generale.

Fer. Ecco la loro cena o Signori. Le auguro un' ottimo appetito. Per quel che posso

giudicare dall' apparenza mi sembrano ben provisti.

Conz. L' appetito per crudo e tremendo destino della nostra saccoccia non ci manca mai anzi ci aumenta tutte le ore anche dopo pranzato.

Alonso. Fatale disgrazia aver molta fame lo stomaco dei studenti e pochissimi danari anzi per dir la verità. Sempre vuota ed arida la loro borsa.

Scena 6.

PILLAR E DETTI

Pillar. (*accomodando la tavola portando in un paniere la frittata, due bottiglie di vino, un pezzo di formaggio, ed un piatto d'insalata*) Signori eccoli serviti (*i studenti si mettono a tavola, e mangiano con sollecitudine mostrando molta fame*).

Alonso. Cara frittata sei giunta un poco tardi è vero, io ti ho atteso come gli ebrei attendevano la manna nel deserto (*seguita a mangiare voracemente*).

Conz. Frittatina mia adorata. Io ti amo più della luce degli occhi miei la quale era di già indebolita per la immensa fame sofferta. E tu (*prendendo la bottiglia

e versando il vino nel bicchiere) sarai il balsamo adequato per la mia sete (*voltandosi a Fernando*) Signore volete favorire?

Alonso. Ve lo dice solamente per complimento già vedete non sareste più a tempo la frittata è partita. Si darà adesso l'assalto all'insalata, e si aprirà la breccia al formaggio.

Fer. Grazie la mia cena si sta preparando se accettassi il vostro cortese invito mi leverei l'appetito.

Conz. Lo sò che è la vostra cena si sta allestendo, me lo disse il mio naso, che lui solo ha potuto ristorarsi, e ricrearsi, allo stupendo odore che manda fuori un cappone che si arrostisce, è almeno un anno che non me ne mangio.

Pillar. Per questa sera non ne mangerete giacchè questo signore (*mostrando Fernando*) attende diversi amici per cenare con lui, anzi a tal proposito vi sarei al sommo obbligata e tenuta se vorreste sollecitare la vostra cena, e lasciare libera la stanza e la tavola.

Alonso. In un minuto siamo fuori d'impaccio, quel poco che c'era è già entrato come un fulmine in pancia, ci entrerebbe ancora un rotolo e mezzo di maccheroni ed un buon castrato arrostito.

Conz. (*alzandosi*) Il mio amico scherza è gioviale, Signori la felice notte.

Alonso. In ottima compagnia, cioè con molti forestieri ospiti che recano danari all' osteria (*fra se*) ossia all' ostessa.

Conz. (*ad Alonso*) Ritiriamoci e da sopra osserveremo il tutto, e ci regoleremo secondo l' occasione. Signora (*all'ostessa*) abbiate la compiacenza di svegliarci alle ore 5, giacchè vogliamo continuare di buon mattino il nostro viaggio.

Alonso. Notte felice di nuovo a tutti, buona cena Signore (*a Fernando*) e sana digestione (*parte ritirandosi nella camera superiore*).

Conz. La nostra è già fatta, (*si ritira con Alonso*)

Scena 7.

PILLAR E FERNANDO

Pillar. Finalmente si sono ritirati nella loro stanza, possiamo adesso cenar noi con tutta libertà.

Fer. Come ti piace. Io sono ai tuoi ordini. Me ne anderò quando ti sembrerà l'ora che possa ritornare quì tuo padre. Tu conosci quanto io ti amo, perciò non voglio comprometterti in nessun conto.

Pillar. Non dubitare su di ciò, dal calcolo che io fo possiamo mangiare con tutta comodità i nostri due caponi, e la nostra insalata ed il fegato di porco. Io suppongo che almeno passerà un' ora ancora per mio padre ritornare. Onde puoi esser sicuro..... Vado in cucina a prendere il nostro buon arrosto (*parte ed entra in cucina*).

Fer. Li due poveri studenti hanno dovuto far presto, ed hanno sofferto cattive grazie dalla mia buona Pillar. Essi l' avranno preso per molta sgarbata, ma al contrario essa è molto amabile, ciò è succeduto per sollecitarli, e cenare poi con me: ma eccola, adesso tocca a noi.

Pilar. (*portando l'arrosto dei due capponi, l'insalata, ed il fegato di porco*) Eccomi pronta, mangiamo caro il mio Fernando. Tutto questa sera mi è andato contrario.

Conz. (*affacciato alla finestra della sua stanza*) Ecco perchè avea fretta che noi avessimo cenato presto. Ora lei mangia in compagnia del suo cascamorto.

Alonso. Io cascherei morto per mangiarmi quelli due eccellenti caponi. O Dio come son belli, che vedo? anche il fegato di porco coll'alloro, Oh musa infondimi tu estro per cantare » Di lauro cinti
» I fecatelli

» Come son belli
» Che grato odor.

Conz. Taci la ci vuole altro che poesia, sarebbe necessario per tale stupenda vista un concerto a doppie bocche come appunto le nostre, con accompagnamento di appetito, e fame di lupo come l'abbiamo noi.

Alonso. » A simile vista
» Non regge il core
» Il grato odore
» Morir mi fa.

Conz. Finiscila con i versi, non mangiare e veder cenare, e per maggior tormento essere obbligati di tener il muccolotto.

Pilar. Dimmi mio caro come ti sembrano. Essi sono stati arrostiti in fretta. Essendo cucinati della tua Pillar son certo che ti parrano saporiti.

Fer. Sono eccellenti. Tutto sanno fare le tue bellissime mani. La tua angelica fisonomia, i tuoi occhi furbetti mi fanno rimanere estatico in contemplarti, chi ama perde l'appetito, e vive solamente di amore.

Conz. Tu pasciti dei suoi occhi, ed accorda a me il permesso di mangiar la tua porzione.

Alonso. Io si ci affonderei ben bene il dente. Non sembrano capponi anzi per la loro grossezza, due gallinacci.

(*odesi un rumor di cavallo*).

Pillar. Che sento, a sì il rumore sembra che sia entrato un cavallo nel cortile, sarà mio padre che ritorna. Ma o Dio se ciò si verifica come facciamo adesso?

Scena 8.

FIORELLO E DETTI

Fior. (*di dentro*) Margherita dico apri la scala è all' oscuro.

Fer. Non vi è più dubbio egli è desso. Solamente vi è un rimedio. Nascondiamo la cena in quell'armadio (*nascondono tutto nell'armadio*) apriamo pian piano la porta, tu ti metti sopra il letto fingendo soffrire un mal di testa, ed io mi nasconderò di sotto, resterò finchè tuo padre entrerà in cucina o in altra camera, ed allora volando me ne anderò via per la porta di strada.

Pillar. Il tuo progetto mi piace (*Fernando si mette sotto il letto*)

Fior. Aprite sì o nò che diavolo avete?

Pilar. Eccomi (*apre la porta e si mette sopra il letto tenendosi la mano alla fronte*).

Fior. Cara figlia perchè ti sei messa a letto sono arrivato di buon'ora. Credo che tu non mi attendevi così presto.

Conz. (*di sopra fra se stesso*) Sei arrivato come un fulmine che ha incenerito tutto.

Alonso. Egli con la sua istantanea venuta ha avuto l'abilità di far volare i capponi dopo morti e di farli mettere da loro medesimi in gabbia.

Pillar. Ahi! ahi! soffro un forte male alla testa.

Fior. Sono dolente che ti trovo ammalata, ma io tengo un poco di appetito, e vorrei cenare.

Pilar. Voi conoscete che in cucina non vi è altro che ova.

Fior. Si farà una frittata almeno di 8 ova.

Alonso e Conz. (*forte*) Che cos'è questo fracasso?

Pillar. Nella camera superiore vi sono due studenti che vanno a Murcia, e partono dimani, hanno adesso terminato di cenare ed ora vanno a riposarsi. Chiamate dunque Margherita la quale è a letto, si alzerà, ed ella vi farà la frittata che volete. Se non fossi così poco bene vi servirei io stessa.

Fior. Riposati cara figlia. Margherita Margherita dico.

Mar. (*di dentro*) Cosa comandate signor padrone.

Fior. Alzati sollecita, e fammi subito alla meglio una frittata, portami vino frutta

formaggio, in somma qualche cosa per rifucillarmi dal viaggio.

Mar. (*di dentro*) Subito mi alzo ed in pochi minuti sarete servito di tutto.

Fior. Questi studenti scommetto che vengono da Salamanca. Io sono stato molto tempo in quella città, sono curioso di conversare con loro per sapere delle notizie di quella città. Invitare una seconda volta a cenare i due studenti, non è certo una stoccata ma all' opposto un segnalato favore, ad essi non manca mai l' appetito ne hanno sempre di riserva. Margherita fa una frittata di 18 ova hai inteso?

Mar. (*di dentro*) Sì signore la servo di volo.

Fior. Signori studenti se non sono ancora andati a letto e se hanno appetito ardisco invitarli a cena per la seconda volta, così io godrò della loro compagnia.

Alonso (*affacciandosi*) Chi può mai rifiutarsi ad un sì cortesissimo invito?

Conz. Ora scenderemo volando, e faremo onore alla seconda frittata e godremo dell' onore di vostra società.

Pillar. Ahi! ahi! la testa. Quanto mai soffro in sì terribile posizione.

Fiorello. Pazienza cara figlia, procura di dormire, il sonno è un gran rimedio per il dolor di testa. Domani spero che sarai libera, anzi legati un fazzoletto bene

stretto alla testa. (*Pillar si lega il fazzoletto in testa*).

Scena 9.

CONZALES ALONSO *scendono*, FIORELLO E MARGHERITA

Mar. (*prepara la tavola*) Signor padrone a cena, mangerete l'insalata fra di tanto terminerò la frittata. (*entra in cucina*)

Fior. Signori si accomodino (*tutti tre siedono a tavola e mangiano l'insalata*) Mi dicano sono reduci da Salamanca.

Alonso. Sì signore ed andiamo alla nostra patria Murcia.

Fior. Vive ancora il Signor Agostino il ristoratore dirimpetto l'università?

Conz. Vive pur troppo per nostra disgrazia.

Fior. Come sarebbe a dire?

Alonso. Ascoltate. Quel birbante non si contenta che noi studenti abbiamo fatto avere del concorso alla sua trattoria, ma vuol essere di più da noi soddisfatto, ed a stento abbiamo dovuto partire senza sua saputa.

Fior. Se vi ha dato a mangiare mi sembra cosa regolarissima se pretende di esser pagato.

Alonso. È segno caro amico che non cono-

scete a fondo l'illustre prosopopea degli studenti. Noi mangiamo sempre per quattro e siamo accostumati a pagare quasi mai, non per cattiva volontà.

Conz. Ma per vera necessità, trovandoci sempre asciuttti come un osso. (*fra se*) Prepariamo il suo animo a non essere pagato).

Scena 10.

MARGHERITA *portando la frittata e* DETTI

Mar. Ecco la frittata.

Fior. (*la divide*) Ecco ad ognuno la loro porzione (*i studenti divorano in fretta la frittata*) Signori mi dicano che studî hanno fatto.

Conz. Io sono stato laureato medico, e vado in patria ad esercitar la mia professione per sollievo dell' umanità.

Alonso. I morti sono certi che per di lui mezzo avranno molti compagni. Il mondo sarà spopolato. Noi staremo in Murcia più largi, ammazzandone un buon numero il mio amico con le dotte sue cure.

Fior. (*ad Alonso*) E lei signore che cosa ha studiato?

Alonso. Io l'algebra, l'astronomia, e la maggìa.

Fior. E la maggia? Signore a quello che vedo voi mi supponete un babuino, perciò mi volete far credere che siete mago. Sappiate mio caro giovane che io credo solamente a ciò che vedo cogli occhi miei, e tocco colle mie mani. Or bene signor sapiente posto che siete così grande, posto che la vostra scienza dev' essere bene straordinaria, arriverebbe essa a tanto di far comparire su questa tavola ormai spoglia, una buona cena della quale io ho ancora bisogno e credo che voi stessi non ne sarete senza.

Alonso. Volentieri appagherò le vostre brame. (*alza il bastone in atto di mago*) Mendizabal Mendizabal. Orangotamant. Blic bloc blac. Voi invoco Numi dello inferno, a voi ora parlo Margherita Margherita dico, con voi favello. Aprite quell'armadio (*indicando quello dove è chiusa la cena*) allungate le vostre braccia sulla prima banca, prendete due polli di india li quali stanno l'uno sopra dell'altro a ridosso nello stesso piatto.

Mar. Signore io ho paura. Io non ho confidenza col diavolo.

Alonso Eseguite vi dico altrimenti ordinerò al demonio di venire ad albergare nel vostro corpo.

Mar. (*entra le braccia nell'armadio ed esce i capponi sulla tavola*).

Fior. Cielo che veggo come va questa facenda, io non credo quasi a ciò che veggo cogli occhi miei.

Alonso. Mangiamoli adesso. (*divide i capponi*) Cosa dite Signore sono professore nella magìa? Viva l' università di Salamanca.

Pillar. (*fra se*) Il birbante ha veduto il tutto di sopra la sua camera, ha ragione che non posso parlare.

Fer. (*fra se*) Bisogna convenire che la scena non può essere più comica, ma prende un poco alle lunghe, ed io non mi fido di stare più quì sotto. Mi dolgono terribilmente li reni.

Pilar. a Fernando (Pazienza mio buon amico soffri tutto per amor mio. Non compromettermi se mi ami).

Fior. Semprepiù rimango di sasso in pensare a quanto ho veduto. Cosa ne dici tu Margherita?

Mar. Io vi giuro che sò di certo che in quello armadio non vi era nulla. Perciò conchiudo esser tutta opera diabolica.

Fior. Orsù per più convincermi della vostra magìa, voglio che mi fate comparire quì il diavolo.

Alonso. Il diavolo..... Ebbene posto che lo volete.....

Mar. Signor padrone, rinunciate a questa vi-

sta. Lasciamo stare. Con questa brutta bestia non si scherza.

Fior. Taci non dubitare il diavolo non lo vedrai di certo.

Alonso. Poichè il diavolo, poichè la di lui vista, non sia tanto necessaria quanto quella de' capponi, pure voglio contentarvi. Smorziamo un lume (*smorza un lume*) l' altro lo terrà in mano col braccio in alto, il mio amico. (*Gonzales prende il lume ed alza il braccio*) Satanasso, Satanasso. Lucifero abitator dei regni buj non mi far scomparire. Esci, comparisci qui avanti a noi in forma umana. Ti raccomando però di coprirti il volto col tuo mantello per non mostrarti così brutto in sì buona compagnia.

Fer. (*esce da sotto il letto coprendosi la testa col mantello e fuggendo verso la porta di strada*). Ti ho ubbidito addio (*parte*).

Pil. (*fra se*) Questa comparsa del diavolo ha molto giovato al mio Fernando, egli è fuggito.

Alonso. (*toccando la testa di Pillar col bastone.* Il diavolo si porti via il vostro dolor di testa.

Pliar. (*alzandosi*) Sì ora mi sento veramente libera. Caro padre cosa avete che siete così estatico?

Fior. Questo Signor studente mi ha fatto stordire nelle sue maggie.

Mar. Voi dormivate (*a Pillar*) non sapete nulla. Prima ci ha fatto comparire due capponi dentro l'armadio, e poi ci ha fatto vedere il diavolo in forma umana.

Pillar. Davvero? (*ad Alonso*) Io vi ringrazio giacchè con la forza del demonio io sono guarita e tranquilla.

Alonso. a Pillar. (Non bisogna mai fidarsi di mangiare bene soli quando vi è chi osserva, ed ha lo stomaco quasi digiuno).

Fior. Per tutto quello che ho veduto non voglio farvi pagar nè cena nè alloggiamento.

Conz. Bravo signor oste. Abbiate però sempre ferma la vostra opinione di non creder mai che quando vedete, e toccate con le vostre mani.

Pillar. Viva dunque l'arte maggica del Signor studente per cui io sono guarito dal dolor di testa, e da un palpito che avea nel cuore.

Mar. Io ancora tremo ma il diavolo è fuggito dalla nostra casa. Dunque siamo tranquilli e senza alcun timore.

Alonso. Viva tutta la brigata. Viva l'arte mia magica. Ritorneremo noi mio amico contenti in patria senza avere speso un soldo (*prendendo per la mano Pillar*). Voi mia signora son certo che più

di tutti non vi dimenticherete, e benedire l'arrivo nella vostra osteria, dei due studenti di Salamanca.

FINE.

Cala il sipario.

LISETTA E LIANDRO

PROTETTI

DAL GRAN MAGO

ARISTONE

LISETTA E LIANDRO

PERSONAGGI

Bernardo }
Teodora } *genitori di*

Lisetta *amante corrisposta di*

Leandro

Apollino *ricco e ridicolo contadino promesso sposo di Lisetta.*

Il mago Aristone

Zangara *vecchia sposa di Apollino*

Podesta'

Villani }
Soldati } *che non parlano*
Suonatori }

La scena si finge in un ridente villaggio del Tirolo tedesco. Fatto vero non successo.

ATTO UNICO

VILLAGGIO, IN PROSPETTO CASA DI LISETTA

Scena I.

LISETTA, LEANDRO E CONTADINI
che mangiano e bevono

Lis. Sì caro adorato mio Leandro; mentre tutti i nostri compagni si divertono mangiando e bevendo prima di recarsi ai loro odierni lavori, profittiam noi dell'assenza dei miei genitori per vederci ed assicurarci a vicenda del nostro costante e fedele amore.

Lean. Sì bella mia Lisetta tu sai quanto io soffro per doverti stare lontano. Tu conosci la mia infelice posizione di beni di fortuna di cui io sono privo, ed il grande ostacolo alla nostra unione dei tuoi crudeli genitori che non vogliono per questo acconsentire al nostro matrimonio. Essi ti hanno destinato per sposa al ricco ma stupido di D. Apollino. Tu alla

fine sarai costretta a cedere ai loro desiderei ed io resterò eternamente infelice e desolato.

Lis. La morte piuttosto che sposare quello stolido babbuino. Vivi sicuro amor mio che Lisetta o sarà tua o di nessuno.

Lean. Voglia il cielo pietoso secondare sempre sì bei sentimenti pella sola mia felicità.

Scena 2.

TEODORA, BERNARDO E DETTI

Teo. Brava la mia Civetta (*a Lisetta*) così adempisci tu gli ordini miei di non sortire mai di casa, e di non guardare mai più questo pezzente tuo cascamorto.

Ber. Ehi dico Leandro non vuoi finire d'inquietare la pace della mia famiglia. Ti dico che sono ormai stanco, e che oggi metterò in opera quello che sempre ti ho minacciato cioè di ricorrere all' autorità e ti farò così esiliare dal nostro villaggio.

Lea. (*avvilito*) Misero me se ciò accade sarò veramente sventurato. (*parte*)

Lis. No padre mio non cagionate tanto disturbo all' infelice Leandro, la colpa fu tutta mia che li parlai chiamandolo quan-

do egli passava; io vi giuro di non più sortire di casa.

Teo. A momenti deve arrivare il tuo sposo ed io ho pensato per farti finire di far la Civetta di conchiudere il tuo matrimonio dentr' oggi stesso.

Lis. Questo poi non sarà mai, mi contento di star chiusa in eterno ma non sposerò certo quel ridicolo uomo di Apollino.

Ber. Meno ciarle pettegola va in casa e finisci di opporti agli ordini dei tuoi genitori. (*tutti tre entrano*)

Scena 3.

APOLLINO *a cavallo con l' ombrellino che arriva.*

Ap. (*smonta da cavallo*) Sì.... sì.... sì.... Sarò io lo sposo tanto desiderato. Tutte le donne del mio paese mi chiedono per marito dicendomi caro Apollino tu sei tre volte buono. Questo titolo mi fa veramente insuperbire. Io m' immagino già la mia sposa Lisetta con le convulsioni e contare i momenti che passano del mio arrivo. In verità io ho ritardato 4 ore di più in quattro miglia di viaggio, che ho fatto. Il mio focoso animale si fermava ad ogni cinque minuti e restava

poi fermo come se fosse stato di pietra mezz' ora indeciso se dovea continuare a camminare o coricarsi insieme con me sulla pubblica strada. Ma voglio rileggermi il complimento che devo fare alla prima presentata alla mia sposa. Chi me lo compose è un grand' uomo basta dire Monsù *Strappa faccia* il più bravo barbiere della mia eccelsa patria (*lo prende e legge*). Bene bene benissimo ch' eloquenza prolissa (*lo conserva nel cappello*).

Scena 4.

LERNARDO, TEODORA E DETTO

Ber. Siete finalmente arrivato mio caro genero.

Ap. Così dicono.

Teo. E viva che siate il ben venuto.

Ap. Ditemi la mia vedova sposa zitella credo che mi aspetta colle braccia e colle gambe aperte.

Teo. Adesso che siete venuto correrò subito a chiamarla e la vedrete. (*parte*)

Ap. (*a Bernardo*) Papa per non darle soggezione la vedrò con gli occhi chiusi.

Ber. (*fra se*) Non posso per altro negare che sia una gran bestia. Ma bestia ric-

ca perciò molto conviene per tutti i rapporti a mia figlia.

Scena 5.

TEODORA *conduce per forza* LISETTA E DETTI

Teo. (*a Lisetta irritata*) Non farmi inquietare ti dico presentati allegra al novello tuo sposo.

Lis. (*con gli occhi chiusi fa riverenza per forza allo sposo*).

Ap. (*fa riverenza in caricatura alla sposa con gli occhi chiusi*) Oh quanto mi par bella quantunque la vedo allo scuro.

Ber. Fa allo sposo un complimento, bestia.

Ap. (*voltandosi*) Mi avete forse chiamato? ora le fo il complimento in regola (*esce la carta la mette nel suo cappello e guardandola legge*) Io...... qual novello agnellino a voi mi offro per marito e così crescendo stante la vostra bellezza io spero in men di un mese divenire un grosso e robusto Montone. (*fra se*) Bellissima. Il sole coi suoi raggi riscalda il letame, così voi con i vostri turgidi focosi sanguigni occhi infiammate il mio cuore che è già cotto ricotto e spolpato. La sola mano io bramo da voi il resto del vostro continente

che mel diede voglio sonare per farli ballare (*suona e si vedono ballare Apollino Teodoro e Bernardo sulle finestre*) *suona, si aprono le finestre si vedono le scale Leandro e Lisetta saliscono Apollino Teodoro e Bernardo discendono in piazza uscendo dalla porta*)

Ber. Vado a chiamare il podestà e ti voglio far arrestare come stregone (*parte*)

Teo. Sconsigliata te la farò pagare.

Ap. Io mi dispero (*piangendo*)

Teo. Calmatevi non piangete a tutto in questo mondo vi è rimedio.

Scena 10.

IL PODESTA' CON SOLDATI

Pod. Dov'è il giovane audace ed ardito io lo farò pentire. Con me non si scherza.

Ber. Scendi se hai coraggio buffone. (*a Leandro*)

Teo. Ora poi vedremo la tua bravura.

Pod. Nascondiamoci soldati dietro questo cespuglio e lo prenderemo all'improvviso. (*si nascondono*)

Lea. (*calando*) Son quà (*suona*) *il Podestà ed i soldati escono essendo tutti divenuti nani.*

Pod. Come io sono divenuto un Pigmeo!... O diavolo ancora i miei soldati! ho gran

potere della magia che contiene quello istrumento! per parte mia mi ritiro con i soldati non mi voglio mischiare in niente (*parte con i soldati*).

Lea. Non temer idolo mio adorata Lisetta tu sarai mia sposa.

Lis. Io lo spero e l'opra sarà tutta dalla magia.

Ber. Io non darò in eterno il mio consenso.

Teo. Ed io mi opporrò finchè avrò vita alla tua unione con Leandro.

Scena II.

IL GRAN MAGO ARISTONE E DETTI

Aristone. Io lo voglio e ciò basti Leandro deve esser lo sposo di Lisetta. E voi ridicoli genitori dovrete vostro malgrado cedere. Per qual barbara e crudele ragione volete voi sacrificare una figlia? per la sola idea dell' interesse obbligandola a sposare questo ridicolo del Sig. Apollino? solamente perchè l'ingiusta mai sempre fortuna l'ha fatto figlio unico e ricco di Apollone della Zucca? Leandro suona il tuo strumento e fa che per mezzo del tuo suono restino tutti per poco immobili.

Lea. E come mai negarmi a chi io debbo

tutta la mia felicità. (*suona, tutti restano estatici meno Lisetta, Leandro ed Aristone*)

Ar. E voi sposi felici. Venite meco. (*batte la verga la casa di Lisetta si cambia in tempio di amore, e vedesi amore che stringe le destre di Lisetta e Leandro*).

Lea. (*abbracciando Lisetta*) Oh fortunato dì!

Lis. Oh bramata mia felicità! (*abbraccia Leandro*).

Ar. (*toccando con la verga Teodora Bernardo ed Apollino i quali rivengono*) Siete contenti Teodora e Bernardo acconsentite adesso alle loro nozzi.

Teo. Al fatto non vi è rimedio; figlia ti benedico.

Ber. Giacchè vi siete dato tanta premura di far felice mia figlia bisogna che diate alla stessa i mezzi di vivere, mentre Leandro è privo di mezzi di fortuna e che cerchiate di dare una sposa pure ad Apollino il quale è rimasto vedovo prima di maritarsi.

Ap. Tutti si sono sposati. Io solo sono rimasto vergine. Gran mago, giacchè tale mi parete, vi prego dunque di dare anche a me una sposa, che mi faccia felice.

Ar. Dono a te una moglie che ti faccia da madre giacchè i tuoi puochi talenti ti fanno restare eternamente fanciullo ed hai sempre bisogno di esser guidato. Olà

batte la verga in terra ed esce una vecchia in abito caricato) abbraccia Apollino esso e tuo sposo.

Scena 12.

ZANGARA E DETTI

Ap. Gioia mia, io tuo sposo, se mi darai ogni mattina una colazione di cose dolci io ti sarò eternamente fedele e felice.

Zan. Sposo e figlio al tempo istesso tu sarai da me guidato e nel secolo futuro spero farti fare la prima figura nella capitale la più incivilita del mondo. (*abbraccia Apollino*)

Lea. (*ad Aristone*) Quanto vi debbo la mia riconoscenza sarà eterna.

Lis. Per vostro mezzo onnipotente mago io ho ottenuto l'oggetto tanto da me ed a me contrastato.

Ar. (*a Leandro*) Senti mio caro la fortuna ti ha sprovisto dei mezzi necessari per esser felice. Qui nel monte chiamato *Montenero* vicino al nostro villaggio esiste un tesoro a me soltanto cognito. Tu coll' acquisto del flauto incantato appena salirai le falde di quel monte lo sonerai e si aprirà a te d'innanti una caverna, ci entrerai ma tu solo e tro-

verai argento, oro e diamanti a tua disposizione. Ecco così assicurata di più la tua felicità è quella dei tuoi congiunti.

Lea. Quanto vi debbo. E tu flauto mio portentoso sarai il mio compagno indivisibile.

Ar. Sì sono ora lieto, felice e contento. Se coll' opera della mia magìa ho reso felici due amanti. Viva dunque, felice chi crede soltanto che la vera magìa esiste nel mondo simile soltanto a quella che questa sera miei cortesi uditori avete qui da noi debolmente veduto rappresentare.

FINE DELLO SCHERZO COMICO.

Cala il sipario